



MENSILE DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA
Sped. Abb. Post. Gruppo III p.i. 50% - Estero Tassa Percus - Tassa pagata Aut. Dir. Prov. P.T.

AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA



LE FAMIGLIE INSIEME

Un impegno per orientare le trasformazioni del Paese

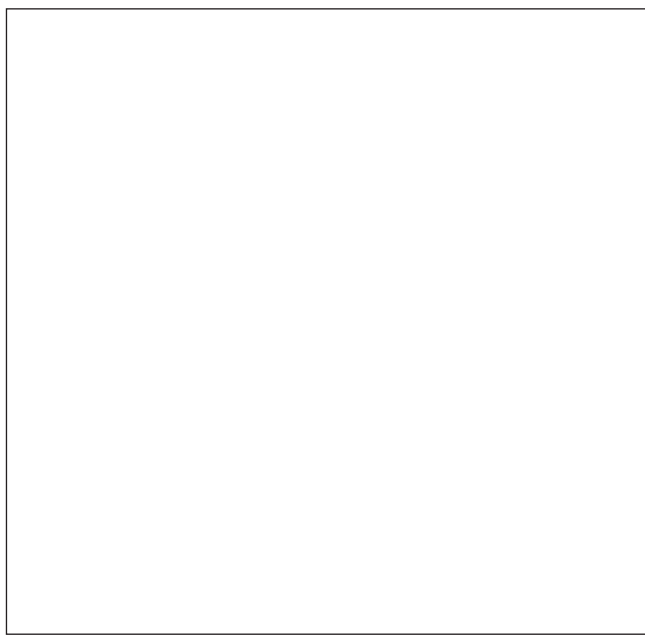
di Francesco Terracina

Leggendo le notizie riguardanti la manifestazione organizzata dall'A.Ge., a Bologna, il 25 ottobre scorso, viene naturale pensare che le famiglie stiano risvegliandosi, alla luce di un comune sentire, di fronte ai venti di cambiamento della società e della scuola sia statale che non.

In effetti, le famiglie devono uscire dall'anonimato, facendo sentire la loro voce, nel momento in cui lo Stato sociale si sta ristrutturando, viene riformata radicalmente la scuola, si cerca di mettere ordine nelle reti formative ed informative.

Sembra che stia ricrescendo tra i giovani, come negli adulti, la fiducia nell'istituzione familiare, dopo che per decenni la famiglia veniva data per spacciata e superata. A loro volta i genitori, in quanto tali, si avviano a riappropriarsi dei propri spazi, a farsi presenti in pubblico ed a farsi carico dei propri doveri, stabilendo un confronto con i responsabili della politica, della scuola, dei mass-media.

Tale cambiamento parte da un'attenzione nuova nei riguardi dell'educazione, della formazione dei giovani, presa più in seria consi-



derazione, si spera, dai politici e dall'opinione pubblica.

Secondo i sociologi la qualità della formazione diventerà la discriminante che determinerà l'esclusione o l'inserimento sociale degli individui. La vita, il mercato, il lavoro sono così esigenti oggi da richiedere miglior preparazione umana e culturale.

I giovani, spesso ignari, si divertono, a «navigare» nei mondi virtuali, rischiando il naufragio, indotto, pe-

raltro, dalle infinite varietà di messaggi, poco o per niente filtrati e mediati, che contano ormai più della scuola e della famiglia.

I responsabili della cosa pubblica sembra che cerchino di correre ai ripari, progettano grandi riforme, tendono a costruire nuovi sistemi che pongano un minimo di coerenza tra i vari apporti, tenendo conto anche dello stato economico del paese e quindi ricercando il risparmio a tutti i costi. Molte volte però l'aspetto

economico e gli sforzi di riconversione non vanno molto d'accordo, per cui si rischia di vanificare nei fatti ciò che si enuncia con le belle parole. Lo sforzo appare quindi più un proposito che un obiettivo realistico. Questo è dovuto anche al fatto che non si prende in dovuta considerazione la famiglia, non se ne valorizza il ruolo centrale a difesa del minore e la sua capacità di tessere rapporti con molte istituzioni. Queste, al contrario, continuano a scommettere esclusivamente sulla scuola e sulle strutture, confermando una strategia che ha già portato negli anni scorsi ad esautorare le famiglie ed a incoraggiarne atteggiamenti di delega e di passività.

Le grandi sfide della violenza, dell'egoismo, della tossicodipendenza rendono evidenti i limiti della sola istruzione scolastica e la necessità di richiamare in campo i genitori, oltre che a fare ogni sforzo per rendere accessibile a tutti una qualità migliore della vita ed un lavoro dignitoso e soddisfacente per tutti. Non valgono niente i contratti di formazione se non c'è prospettiva per il futuro e a cosa servono le assunzioni trimestrali?

e le borse lavoro limitate a 11 mesi?, servono solo a creare illusioni. Tra l'individuo e la società ci sta il nucleo familiare, un universo di rapporti che modella il figlio nel suo essere più profondo. Prima che cittadino l'uomo è persona che cresce e matura soprattutto

all'interno di comunità familiari. Sono queste quindi che devono essere aiutate e responsabilizzate, prima ancora che le istituzioni scolastiche. E' all'interno della famiglia che devono nascere i primi filtri capaci

* Continua a pag. 12

Aggiungi un «POVERO»...

di Pasquale Vulpone

CIMOLI, il direttore delle Ferrovie dello Stato, si è ridotto lo stipendio. ALLELUIA!

Da un MILIARDO è sceso ad OTTOCENTO MILIONI l'anno. I pensionati, i disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione, quanti arrancano a sopravvivere da oggi in poi hanno un compagno di sofferenza.

Adesso che anche gli «amici» ed i colleghi di Cimoli che guadagnano 300 - 400 - 500 - MILIONI l'anno si vedranno decurtare lo stipendio annuo del dieci per cento si andranno ad ingrossare le fila dei «POVERI».

Per i poveri si prospettano tempi duri. Da oggi in poi trovare un posto-letto sotto i portici, o alla stazione centrale sarà sempre più difficile. Aumenteranno anche le spese per tutte quelle associazioni di volontariato che di notte distribuiscono pasti caldi a barboni provenienti da tutto il mondo. Speriamo che i 945 parlamentari romani non imitano Cimoli altrimenti l'Italia diventerà il primo Paese al mondo con il più alto numero di poveri.

Se poi per solidarietà dovessero seguire sulla stessa linea i funzionari dello Stato, i vari presidenti delle aziende di Stato, i magistrati, gli alti gradi dell'Esercito Italiano, allora si che avremmo in Italia una seconda Calcutta!

Scherzi a parte, l'esempio del direttore delle ferrovie è stato un gesto veramente grande, anche se ci sarebbe ancora molto da dire, non tanto per quello che guadagna, ma per come mal gestisce l'Ente ferrovie. Sì, perché da uno che percepisce UN MILIARDO l'anno ci si aspetterebbe ben altro che conti in profondo rosso ed un pessimo servizio.

L'essersi ridotto lo stipendio è, d'altra parte, una chiara ammissione della propria incapacità a gestire un Ente e per questo ha tutta la stima dei cittadini italiani e dell'utenza ferroviaria.

La politica, come le Ferrovie dello Stato, fa acqua da tutte le parti, ergo, sarebbe opportuno che anche i politici seguissero l'esempio del Direttore Generale Cimoli.

All'interno

- Conoscere gli scrittori italiani**
di Antonietta Cozza Pag. 2
- A proposito di... nuovo**
di Mario De Bonis Pag. 2
- La storia come interpretazione della libertà dell'uomo**
di Domenico Ferraro Pag. 3
- La nostra voce - Pagina giovani**
Pag. 5
- Il Comitato RO.MO.RE chiede risposte**
di Rosa Capalbo Pag. 6
- Un giovane europeo**
di Mauro De Banis Pag. 7

87052 - Croce di Magara - Spezzano Piccolo
Tel. 0984/578712 - 15 linee - Fax 578115
... A 3 KM DA CAMIGLIATELLO SILANO
È SEMPRE TEMPO DI VACANZE!
Riposo, svago e salute ve li offre il

«MAGARA HOTEL»

Con 100 confortevoli suites, sale soggiorno, sale da giochi, biliardo, discoteca, pianobar, cinema, piscina coperta, palestra, sauna, idromassaggi, ristorante, bar, sala convegni, tavernetta, equitazione, e poi... LA SILA! Ideale per cocktail, buffettes, banchetti nuziali.

Attenzione particolare ai soci del Circolo e agli abbonati di "Oggi Famiglia"

Telefonateci e prenotate allo 0984/578712

Vorrei iniziare questo articolo con una considerazione, che è poi anche una necessità: quella di imparare a riconoscere gli scrittori e, in particolare, gli scrittori italiani. Riconoscerli o conoscerli significa scoprirli, stanarli, inseguirli senza farsi confondere da tanta pubblicità editoriale e giornalistica che inquina fortemente il nostro senso estetico, impedendoci di «vedere». Un consiglio utile è quello di non leggere le classifiche sui giornali, perché sono false e depistano il lettore. Uno scrittore italiano che si mantiene lontano da riflettori e gridi, da apparizioni, da battages, da schiamazzi e, che, tuttavia, ha molto da dire è **Giorgio Montefoschi**. Narratore romano, solitario, intelligente, acuto, Montefoschi si distingue per il suo narrare «diverso», sottile, attento alle più piccole sfumature dell'animo, ai movimenti interiori. E' quindi un narratore interno più che esterno, qualitativo più che quantitativo, come esige il **best-seller** di provenienza americana.

Tra i suoi romanzi vorrei citare **Il museo africano**, **L'amore borghese**, **La felicità coniugale**, **La terza donna**, **La casa del padre**, vincitrice del Premio Strega nel 1994, e il recente romanzo **Il volo**. Io vorrei suggerire, ancor prima, la lettura del romanzo di esordio di Montefoschi che ha come titolo **Ginevra**, ed è stato recentemente (novembre 97) pubblicato nella collana Oscar Mondadori. Scrittori del Novecento. Si tratta di un romanzo esile, poco voluminoso, ma intensissimo proprio a causa di questa sua snellezza sgusciante, di questo suo fuggire data la brevità del narrato e il lettore si deve impegnare costantemente - il che vuol dire rileggerlo - per riuscire a scoprire la sua essenza che non è immediatamente evidente, ma impegna chi legge in un confronto attivo e diretto. Un romanzo allora competitivo

Conoscere gli scrittori italiani

di Antonietta Cozza

con il lettore, un romanzo che impegna la sua mente, la sua fantasia, la sua capacità di riflettere, evitando il piattismo di tanta narrativa odierna conclamata e sterile. Montefoschi narra una storia senza evoluzione, una storia ambientata in una villa dove coabitano tre uomini e una donna, senza grandi legami tra di loro, i quali vivono una esistenza slegata dalle cose materiali, dalla vita e hanno tra di loro due punti di unione che li fa vivere insieme piattamente. Tutti e quattro aspettano un personaggio, che compare nel primo capitolo del romanzo come presenza reale nella sua fisicità, per poi divenire aleatorio fisicamente, ma onnicomprensivo mentalmente e psicologicamente.

Quest'uomo che si chiama Godot (ricordando l'opera di Beckett **Aspettando Godot**) domina, proprio nella sua non presenza, tutto il romanzo in maniera splendida e ardita. Montefoschi infatti riesce a costruire tutto il suo romanzo su quest'uomo che non c'è, ma che condiziona la vita, i pensieri, gli atteggiamenti, i comportamenti dei suoi quattro amici che vivono nella sua villa e trascorrono il tempo aspettando Godot, in attesa di compiere con lui un viaggio che poi non si realizzerà. In particolare, la voce narrante, di cui non conosciamo il nome, vive chiuso nello studio di Godot ubriacandosi di films e documentari realizza-

ti da Godot medesimo, divenendo una sorta di Godot redivivo o un suo **alter ego**. Marcello, altro personaggio, vive consultando carte geografiche che dovranno servire da supporto al fantasmagorico viaggio con Godot che è, poi, un filo sottile che unisce le difformità dei protagonisti. Leone e Jessica conducono anche loro una vita sconosciuta e misteriosa, sembrano due amanti ma non si sa fino a che punto lo siano. Anche perché la narrazione di Montefoschi ama oscillare tra le ambiguità, le incongruenze, i velami, le cose sottaciute e non rivelate; la sua è una narrazione che sussurra e non grida mai, non svela le cose nella sua interezza, ma le avvolge di

ovatta. E, difatti, il romanzo si snoda, senza una vera e concreta evoluzione, tra la mistericità e l'attesa di Godot che, dopo la prima fugace apparizione, non compare più sulla scena come persona, ma compare attraverso il sogno. Anche questa presenza costante del sogno è tipica dello scrittore. E così il romanzo ha un doppio registro: quello reale e quello onirico. In altre parole, Godot compare nei sogni dei personaggi e, attraverso il sogno a puntate, si costruisce una seconda storia. Godot ricompare costantemente nel sogno della voce narrante e con lui ha incontri e colloqui nella città di Ginevra (da qui il titolo del romanzo). Il sogno diviene più vero della realtà (quella dei personaggi) e il lettore rimane affascinato da questa capacità di far vivere il romanzo in queste due dimensioni che oscillano l'una

sull'altra in maniera fantasmagorica e irrealista. E così, la narrazione procede fino alla fine divenendo quasi impossibile per il lettore sciogliere la matassa aggrovigliata dai fili reali e quelli onirici, che diventano sempre più intrinseci tra loro, fino al massimo grado quando, attraverso un sogno, si presume la morte di Godot.

Ma, quello che catalizza l'attenzione e l'interesse del lettore è proprio il mistero, questa vita del romanzo e dei suoi protagonisti dentro e fuori dalla realtà, dalle cose comuni, dalla quotidianità. Montefoschi gioca, e lo farà anche negli altri romanzi, provocatoriamente con il lettore e lo mette alla prova, non perché voglia rivelare verità sottaciute e misteriose, ma perché impone, a chi lo legge, uno sforzo di comprensione e di ripensamento. In altre parole, i suoi romanzi non finiscono neppure quando l'ultima pagina è stata letta, ma coabitano con il lettore nella sua mente, evitando il pericolo della sterilità mentale che, oggi, tanta narrativa produce!

INTELLIGERE

di Sofia Vetere

E' il 17 dicembre e sono le nove di mattina. Ho lasciato i miei bambini all'asilo da poco più di un'ora. E da allora non faccio che pensare al volto contratto dai nervi tesi di una signora vittima del furto della propria borsa con stipendio, proprio davanti a quel cancello che varco ogni mattina per accompagnare i miei figli.

Ho pensato d'un fiato al Natale che l'attende, ai suoi quattro figli, al disagio che in quella famiglia si accentua. Alla forza a cui dovrà attingere per tamponare alle necessità, alle urgenze, alle richieste, alla spesa, alla benzina, al fitto da pagare, a qualche leziosità che non potrà concedere né alla sua famiglia, né tantomeno a se stessa. La suora mi ha sussurrato all'orecchio il lavoro della signora, precisando che quello stipendio le costa una giornata intera di lavoro, la rinuncia a vedere la famiglia tutto il giorno, perché i suoi figli li riprende all'Istituto a tarda sera. E mentre infilo un dettaglio dietro l'altro, l'immagine di quella donna dal viso contratto si fissa nella mia memoria: è lo sforzo di sottrarsi alle sabbie mobili che la vogliono trascinare a fondo. Solo una madre sa che l'imperativo categorico nella vita è Resistere e non Esistere. Quante domande incalzano! Quante considerazioni, quante Riflessioni!

L'Intelligenza, critica per sua natura, s'interroga. E' foriera di dubbi, di incertezze, per molti aspetti caduca. Ecco allora che si apre un varco la Fede, che a me offre orizzonti di serenità, perché convoca l'Assoluto e assomma certezze. Mi conferma che nulla del Natale in quella famiglia derubata sarà scalfito. Perché il senso della vita è altrove: lontano dalle miserie del quotidiano, dalle sofferenze generate talvolta da cose meschine, lontano dal mondo fenomenico e vicino vicino alle aspettative del cuore. Che pure pochissimi hanno l'umiltà di assecondare.

Del resto una rapida disamina nel mondo della Intelligenza mi convince che uomini grandi, colti anzi eruditi, scienziati, poliglotti, diplomatici, filosofi sono inchinati davanti alla Fede, davanti alla quale depongono il fatuo scettro del potere. Alla luce di tanto non mi resta che invocare la Fede, non per chi la Fede non ha, ma per coloro a causa dei quali qualcuno la Fede l'ha persa.

Inno alla vita

*La vita è un'opportunità, coglila.
La vita è bellezza, ammirala.
La vita è beatitudine, assaporala.
La vita è un sogno, fanne una realtà.
La vita è una sfida, affrontala.
La vita è un dovere, compilo.
La vita è un gioco, giocalo.
La vita è preziosa, abbine cura.
La vita è una ricchezza, conservala.
La vita è amore, godine.
La vita è un mistero, scopriilo.
La vita è una promessa, adempila.
La vita è tristezza, superala.
La vita è un inno, cantalo.
La vita è lotta, vivila.
La vita è una gioia, gustala.
La vita è una croce, abbracciala.
La vita è un'avventura, rischiala.
La vita è pace, costruiscila.
La vita è felicità, meritala.
La vita è la tua vita, difendila.*

(Madre Teresa di Calcutta)

Volendo cercare di dare una definizione del "nuovo" è difficile fermarsi ad un solo assunto dato che il fenomeno si inquadra nei diversi aspetti della vita dell'uomo e quindi include e perviene a diverse tendenze e modi del vivere quotidiano e di conseguenti scelte delle più variegate forme.

Alla base del nuovo c'è sempre una spinta emozionale di provare, di osare, di conoscere, di esplorare, ma c'è anche una forma razionale di adattare, di migliorare i diversi sistemi della società in cui l'uomo, faber fortunae suae, opera ed agisce sempre proteso con lo sguardo in avanti. L'uomo, per sua natura, tende sempre a dare una diversa impostazione ed un assetto rinnovato alla vita culturale, sociale, economica, politica e religiosa. La promozione di nuovi valori e di tecniche sempre più avanzate ha sempre guidato l'uomo nel suo processo evolutivo di tutte le manifestazioni della vita associativa.

Marsilio Ficino, celebrando le straordinarie facoltà dell'uomo, afferma che egli "misura la terra ed il cielo, scruta le profondità del Tartaro; il cielo non gli sembra troppo alto, né il centro della terra troppo profondo; gli intervalli dei tempi e dei luoghi non gli impediscono di correre dappertutto, in qualunque tempo... Nessun confine gli basta; dovunque si sforza di comandare, di essere lodato, di essere eterno come Dio".

Così concepito, l'uomo ci appare come il dominatore dell'universo con la capacità quasi assoluta di definirlo secondo la sua autonoma volontà, quasi un creatore di sé e del suo destino, fornito delle doti divine di libertà e personalità, di volontà e di carattere, superbamente fiducioso nella sua capacità di vincere e di dominare, unico protagonista di ogni vicenda umana.

Potremmo quasi cercare di delineare una microstoria dell'umanità in cui le premesse esposte trovano conferma e gli esempi ne costituiscono un parametro più significativo ed emblematico. Infatti la ricerca del nuovo ha fatto sì che l'uomo non si fermasse mai, che non mettesse mai un punto fermo, ma tanti punti e virgole, che non si dichiarasse mai sazio delle sue conoscenze ed appagato delle sue conquiste. Insomma la sete del nuovo ha rappresentato la molla del progresso e di una migliore qualità della vita.

Ma in tutta questa proiezione verso il nuovo non si è mai perso di mira il vecchio. E così l'uomo, come Ciano Bi-

A proposito di... nuovo

di Mario De Bonis

fronte, guarda con un occhio al passato mentre strizza l'altro al futuro. Passato e futuro si coniugano nel presente con intenti unitari e senza contrapposizione, in una parabola continua verso il rinnovamento di un'intensa vita intellettuale, di fervore di opere, di pluralità di interessi creando così le più valide premesse per stabilire nuove basi all'esistenza terrena dell'uomo.

Senza voler apparire laudator temporis acti, bisogna convenire che il nuovo spesso adotta il vecchio, non lo sostituisce in toto.

A questo punto una domanda sorge spontanea: se Adamo ed Eva non avessero trasgredito per scoprire cosa c'era di nuovo mangiando la mela, quale corso avrebbe avuto la storia dell'umanità?

Possiamo rispondere che l'avventura umana comincia con un desiderio di provare qualcosa di nuovo, di importante, di misterioso, che ha poi costituito la linea-guida di ogni evento della storia dell'uomo. Gli esempi sono tutti sotto i nostri occhi e basta sfogliare il libro della meravigliosa vicenda terrena dell'uomo per imbattersi in situazioni simili.

Così varcando gli oceani si sono scoperti mondi nuovi; con la polvere da sparo si è sconvolta la tattica militare; usando cavie animali ed esplorando il misterioso mondo della scienza è migliorata la qualità della vita, si sono creati figli in provetta e si è perfino capaci di clonarli; con le ali di Icaro si è conquistato lo spazio planetario; con la sperimentazione di nuove tecniche pedagogico-educative si è creato un diverso rapporto in famiglia, a scuola e nella società; con la rivendicazione di nuove forme nel mondo del lavoro si è giunti ad una migliore dignità del prestatore d'opera; l'applicazione di nuovi ordinamenti ha portato ad una

più soddisfacente perequazione della persona difronte alla legge; anche la morale cristiana adegua le sue norme ai tempi nuovi per cui considera peccatore chi non affitta la casa non abitata ai senza tetto. Negli anni sessanta l'opposizione di gruppi politici alla sinistra tradizionale ha creato la Nuova Sinistra; il programma di miglioramento sociale e di politica più pacifista avanzato da J. F. Kennedy ha creato la Nuova Frontiera; nel campo artistico-letterario, in forza di nuovi tentativi di espressione, sono nate diverse innovazioni: nouvelle vague, new age, nouveau roman, nuove avanguardie letterarie...; anche nel campo dell'occupazione il nuovo è avanzato vertiginosamente ed, a parte la mobilità, sono nate nuove figure professionali con buoni esiti di impiego: Agrobiotecnologo, Brand manager, Promoter, Casch manager, Esperto VIA (Valutazione Impatto Ambientale).

Dobbiamo dunque, convincerci che la vita è un processo dinamico e solo chi ne è parte attiva è ospite gradito e protagonista, altrimenti si rimane ai margini raccogliendo briciole con mani querule.

*"Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a vivere come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza".*

Ecco un ulteriore, deciso richiamo alla qualità essenziale dell'uomo, alla sua incontestabile connotazione di uomo tale da superare e respingere la natura bruta e primitiva, per aprirsi alle forme che meglio lo caratterizzano e gli danno significato, cioè alla virtù, all'impegno morale, alla conoscenza, all'indagine intellettuale mista di curiosità e finalizzata a nuova conoscenza.

Il nuovo, dunque? Sì, ma non per moda o status symbol, bensì per ferma convinzione e critica scelta.

L'effimero passa e non lascia traccia di sé. Saper scegliere, senza condizionamenti, con scrupolosa meticolosità ecco l'impresa difficile, ma obbligata da affrontare se non si vuole rimanere imprigliati in una babele non solo di parole, ma anche di idee, di contenuti, di modi di vivere.

La partita è iniziata. Bisogna entrare in gioco altrimenti si è condannati irrimediabilmente alla sconfitta.

La staticità non è di questo mondo, ma la ricerca spasmodica del nuovo può portare ad una preistorica concezione della vita secondo una ciclicità vichiana.

Allora? Equilibriamo l'oscillazione del pendolo.

La storia come interpretazione della libertà dell'uomo

«L'uomo storico è persona, è ricerca, è verità, è società, è valori, è trascendenza, è sete dell'infinito, è religione, è fede, è Dio».

«La storia, per essere magistra vitae, bisogna che si interessi alla vita, ai sentimenti e alle emozioni dei poveri, degli ignoti, invece che dei ricchi e potenti...»: (1),
afferma Vincenzo Filice.

di Domenico Ferraro

«Senso e mistero della storia - Per una storicità aperta» è una nuova pubblicazione di Vincenzo Filice, direttore della rivista.

È un libro inquieto, inquietante, tormentato, di profonda crisi morale, intellettuale, culturale.

È una ricerca radicale del significato della storia.

Ti sconvolge, ti scuote, ti fa riflettere per gli argomenti che adduce, per come indaga sulla vita dell'uomo e degli uomini, per la conflittualità e le contraddizioni che evidenzia.

È filosofia, è teologia, è antropologia, è psicologia sociale, è politica, è economia, è spietata analisi critica delle traumatiche esperienze esistenziali di ogni persona, della cultura del nostro tempo, delle violenze della società tecnologica, del postmoderno, della società multimediale.

Infatti, la problematicità degli argomenti, che Vincenzo Filice utilizza, per indagare la ricerca del 'senso' o del 'mistero' della storia, costituisce la caratteristica dominante della cultura del nostro tempo.

La ricchezza e la pluralità dei riferimenti bibliografici e degli studi specialistici ci inducono a meditare e maggiormente testimoniano la validità degli assunti, che intende dimostrare.

Ne risulta una diagnosi spietata, chiara, precisa.

Gli orientamenti ideologici, le interpretazioni asettiche e strumentali, le contraddizioni metodologiche, se hanno costruito un sistema o una teoria storica, non hanno però interpretato la storia, la vera storia, la 'storicità aperta' dell'uomo.

Infatti, riferisce Filice, «L'uomo storico è persona, è ricerca, è società, è valori, è trascendenza, è sete d'infinito, è religione, è fede, è Dio.»

Le visioni settoriali, le interpretazioni distorte, l'esaltazione di una visione culturale totalizzante ha, non solo mutato la comprensione reale dei fatti, ma, anche, svilito e sminuito il significato integrale dell'uomo, della sua vitalità, della sua operosità, del suo significato, della sua

creatività, della sua originale e irripetibile soggettività, del suo essere, della sua esistenza.

Allora, la storia non può ridursi ad un residuo ideologico, ad una settoriale dimensione funzionale, alla ricerca di proposizioni, che, nel loro significato, non costruiscono un testo, le cui finalità fuoriescono da ogni contesto globale del pensiero dell'autore.

La storia è l'uomo, è l'uomo in tutte le sue conflittualità, in tutti i suoi sentimenti, in tutti i suoi pensieri, nella intellettualità delle sue ricerche, nei bisogni e nelle esigenze della sua esistenza, individuale e collettiva, nella integralità della sua personalità, nel bene e nel male, nella gioia e nella sofferenza, nel passato e nel presente, nella prospettiva del futuro, nell'esperienza della sua quotidianità e nell'interferenza dei rapporti sociali.

«La storia non ci rimane esterna. Siamo posti tra essere e divenire, tra passato e futuro. La storia, ma anche la memoria a cui essa è legata, oggettivata nelle gesta, nei documenti, nei monumenti, è attività spirituale, si compone nella nostra vita interiore e diventa bisogno di comunicare con la realtà e l'esperienza umana passata, perciò, non può essere puro dato empirico, nudo fatto. Attraverso di essa tutte le generazioni 'si parlano', nel tempo e nello spazio».

Ecco quanto afferma Vincenzo Filice. Ecco la visione realistica di una metodologia storiografica, che intravede nell'uomo, nella comprensione dell'esperienza esistenziale, una capacità conoscitiva, un'analisi interculturale, una critica intersoggettiva, una possibilità interrelazionale, un raffronto fattuale ed esperienziale, una sollecitazione valoriale ad un processo

to' alla razionalità, all'esaltazione dell'esistente e dell'essere concreto, al rifiuto di ogni virtualità sospettosa e fuorviante.

«Pensare storicamente, invece, conferisce un senso di realismo alla vita, lontano dei guasti del 'materialismo storico', indicato, con equilibrio, da Giovanni Paolo II: «Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando è orientato all'aver e non all'essere...»

Ricerca il senso della storia, non è perdersi nelle anfrattuosità generiche degli avvenimenti o accadimenti estranei alle individualità soggettive e spiegare tutto mediante una intellettualità astratta e teoretica, che non abbia alcuna attinenza con il fattuale e con la esistenza, che percepiamo soggettivamente, viviamo nel rapporto con il nostro prossimo, pensiamo nella reciprocità del nostro vivere, comunichiamo, accettando, rifiutando, scambiandoci, mediando, colloquiando con il nostro vicino, con quello che non c'è più, con quella cultura materiale, che conserva le vestigia del passato, con il pensiero di quelli che hanno costruito la cultura o le culture, che hanno preteso d'indicare supremazia intellettuale, gerarchie valoriali, preminenze di funzioni, valori e comportamenti, che hanno discriminato e diviso gli uomini, l'uomo, in capacità differenziali e differenziate.

La frantumazione, allora, ha creato una settorialità, che si è imposta come valore etico, che ha svilito l'uomo nella sua integralità e nelle sue opere. Ha individuato e distinto la personalità dell'uomo secondo la sua capacità produttiva, intellettuale e prassica, pratica e teoretica, umanistica e scientifica, materiale e spirituale.

Da questa prospettiva valoriale ne sono conseguite le storie particolari, che sono le storie improprie, incomplete, rinunciarie, discriminatorie, non significative.

Storie che rifiutano la storicità vera, concreta, realistica.

Ben ha fatto l'autore ha riportare in copertina del suo libro il capolavoro della celebre scuola di Atene di Raffaello.

Platone indica il cielo ed Aristotele indica la terra.

La ricerca della storicità dell'uomo è, per Vincenzo Filice, un rifiuto deciso, irrefutabile, netto del pensiero di questi due immortali saggi, poiché hanno rappresentato, nella storia e nella produzione della cultura umana, un deleterio manicheismo inconciliabile.

Il dualismo, realismo e idealismo, ha prodotto discriminazioni, ora preminente un orientamento, ora l'altro, secondo la caratteristica dei tempi storici.

L'uomo, nel pensiero globale di Filice, è mediazione e conciliazione tra questi due estremi, tra queste due esigenze fondamentali, è trascendenza e immanenza, è spirito e corpo, fantasia e razionalità, ragione e sentimento, pratico e teorico, scienza e religione, fede e miscredenza.

«Pensare storicamente vuol dire affermare il primato della vita e della natura sulla storia perché l'uomo è libertà, è oltre la sua stessa storia».

Allora, la conclusione è il recupero di una religiosità che è fede, è speranza, è prospettiva futura.

«La fede - dice Filice - non nega la storia, vi si immerge perché essa è anche rivelazione di Dio mentre la relativizza e ne prospetta il compimento oltre la storia stessa».

La crisi della società attuale è in questa conflittualità profonda, che caratte-

rizza la cultura dell'uomo, di oggi e di ieri.

La mediazione, il raffronto, il dialogo, il senso dell'appartenenza costituiscono la struttura portante del futuro e la salvezza dell'uomo, poiché esse rappresentano la sua stessa libertà, la sua creatività, la sua unicità, la sua originalità, la sua intelligenza, la sua fantasia, il suo essere, la sua natura.

Anche il rapporto con Dio è vissuto nella prospettiva di «un umanesimo teocratico capace di formare in Dio il quadro dei valori che conferiscono e promuovono, autenticamente, la dignità dell'uomo nella sua integralità senza ricadere nell'ambiguo e fuorviante culto dell'uomo».

Da ciò consegue il superamento della crisi della società attuale e della scuola, che deve stimolare lo studente a «cogliere il senso ed il valore della vita sociale», a contemperare e mediare «la fede religiosa» e «la fede laica», a saper conferire alla vita «bellezza, orientamento, pienezza di senso e di speranza».

È vero che «la scuola ragiona al passato mentre la società e i giovani ragiona al futuro». «Gli studenti, ragionando al futuro, tendono alla creatività, all'autonomia intellettuale e culturale, sono pragmatici e meno teorici, più concreti e meno astratti, più positivisti e realisti».

La scuola, invece, «che pensa al passato e ignora, o teme, il futuro, è la patologia stessa della nostra civiltà e del suo modello di sviluppo tutto giocato, dal canto suo, sul futuro, il quale essendo nulla senza il passato, si rivela vuoto e privo di senso».

In conclusione, Vincenzo Filice ci ha saputo dare un libro provocatorio, di profonda crisi culturale, dove la ricerca del 'senso della storia' evidenzia non solo le conflittualità dell'uomo, ma, indica, anche, la prospettiva di un ottimismo di salvezza, che risiede tutto nel passato, nel presente e nel futuro dell'umanità e nella sua capacità di saper «pensare storicamente» le sue vicende esistenziali.

La validità della ricerca consiste anche in una vasta sintesi di una pluralità di testimonianze forti, che uniscono, in una convergenza unitaria, il tormento di un pensiero, che è capace di scatenare uno scuotimento interiore, una crisi di coscienza, una rivisitazione della propria cultura e del proprio modo di riflettere sulla vita e sulla propria esistenza.

È opera di profonda storicità di pensiero, è metodologia di razionalità e di realismo storico, è processo di formazione futura, è filosofia, intesa come amore della saggezza, ma, anche, come 'luce', interpretativa dell'esistenza decorsa, presente, futura, è concezione realistica di una umanità, che si completa, s'immedesima nel divino, nell'eterno, in Dio.

1) Stone L., *Viaggio nella storia*, traduzione italiana di E. Basaglia, Laterza, Bari, 1995

Perché nasce l'olocausto

L'olocausto di milioni di persone nei campi della morte, creati dai nazisti durante l'ultima guerra, non deve essere dimenticato dalla memoria storica.

Il tempo, i vari cambiamenti ideologici, il tramonto delle culture irrazionali non possono cancellare questa immane tragedia dopo cinquant'anni dalla liberazione di «quel resto» di umanità rinchiuso nel campo di sterminio di Auschwitz. Il vangelo dell'amore non permette questa dimenticanza, la storia dell'uomo creato a immagine di Dio non contempla l'oscuramento delle immagini reali di tante tragedie, la storia del dolore umano vieta di archiviare definitivamente le immani sofferenze causate dalla eclissi della ragione e dalle certezze ideologiche della razza pura.

L'olocausto deve restare una lapide scolpita nel cuo-

Pensieri sulla sabbia camminando verso il duemila e ricordando A. Rosmini

*L'olocausto cinquant'anni dopo: una lapide scolpita nel cuore di ogni uomo
per non dimenticare e per non ripetere simili crimini*

di **Pietro Addante**

re di ogni uomo per non dimenticare e per non ripetere simili crimini; una lapide da leggere e da meditare per conservare, proteggere, difendere la pace, la libertà, i diritti della persona umana.

Ma sono veramente finiti gli olocausti della persona umana nel mondo di oggi? Credo proprio di no. Basta rivolgere gli sguardi a varie parti del nostro villaggio umano, per accorgersi che essi sono ancora molti, alcuni in modo aperto e visibile altri nascosti dalle

trappole del potere politico, lì dove le dittature, i nazionalismi, gli integralismi di diversa natura non permettono gli spazi di vita all'uomo, persona umana con i diritti di parola, di pensiero, di azione scolpiti indelebilmente nell'anima fin dalla nascita.

L'olocausto nasce proprio quando si dimenticano questi diritti e il concetto di persona nell'uomo. L'eclissi della ragione si impossessa allora dell'uomo politico e del dittatore di turno, i quali, declassando l'uomo da persona ad oggetto, aprono la strada agli olocausti nelle forme più diversificate, abusando del diritto, della scienza, della storia, della cultura.

Si è persona perché si nasce persona: non si diventa persona dopo, con i diversi titoli di famiglia, di cultura, di razza e di nazione. Si è cristiano, cattolico, ebreo, musulmano, induista ecc., o perché si fa parte di una cultura, di una ideologia, di un gruppo, di una etnia. Gli olocausti non finiranno mai, se simili distinzioni continuano ad esistere, ad emergere e a svilupparsi nel nostro villaggio umano.

La ex Jugoslavia, la Cecenia, il Ruanda, paesi della ex Unione Sovietica, ed altri territori, dove lotte fratricide insanguinano la terra e la famiglia umana, sono un esempio del grave degrado del concetto di persona.

Si è persona unicamente come diritto sussistente, cioè inerente alla persona dell'uomo fin dalla nascita. Ed è l'unico diritto al mondo, legato indissolubilmente alla pelle della nostra natura umana, di cui nessun potere ha il diritto di sottrarre all'uomo. E' grazie a questo diritto che la persona

dell'uomo non può mai diventare oggetto di manipolazione, di cui disfarsi quando non è più utile o è un pericolo per il potere politico.

L'inarrestabile ascensione etica del mondo

Ogni uomo è stata creata con questo senso indelebile, scolpito nella sua anima: l'essere persona. Essere persona vuol dire libertà, diritto alla vita, cammino libero su tutte le strade del mondo, possibilità di apertura verso qualsiasi pensiero e azione. Chi poi è cristiano è maggiormente convinto di questa realtà della persona, creata a immagine di Dio e in tensione verso di lui. Una delle importanti opere di A. Rosmini ha come titolo *Del divino nella natura*. La perdita di questo concetto di divino nella natura, e particolarmente nell'uomo, porta inevitabilmente a tanti guasti nel mondo morale, sociale e politico, con danni enormi sull'uomo, ridotto ad oggettistica.

Il viaggio dell'uomo, proprio per questo divino che c'è in lui, è un viaggio religioso e morale verso l'illimitato e l'infinito. Egli in questo tragitto viene illuminato nell'intelligenza e rafforzato nella volontà dalla luce divina della verità, che «gli mostra il cammino» da seguire in piena libertà. Gli uomini, qualunque siano i loro ruoli, seguendo questa luce divina che si proietta sulle loro intelligenze, come afferma Rosmini, non perderanno mai il concetto di persona, né mai avranno la tentazione di creare gli olocausti. U. Muratore parla, a questo

proposito, di «inarrestabile ascensione etica del mondo». In tale viaggio ascensionale l'uomo è il primo e principale anello di questa catena viaggiante. Egli esplora il proprio mondo interiore, scoprendosi persona e riconoscendo gli altri come persone, e, illuminato dalla luce divina, cammina decisamente verso l'infinito. Non vi è spazio, pertanto, per nessuna forma di olocausto. «Dall'esplorazione dunque di 'tutto' l'essere... e delle leggi che regolano il suo completo ordine interno... si può già approdare ad una consolante evidenza: non solo all'interno dell'ente assoluto o Dio, ma anche all'esterno, cioè tra il variegato mondo degli enti contingenti, circola un dinamismo incessante, che spinge ogni cosa in alto, verso la realizzazione del massimo bene morale. Al punto che, scrive Rosmini, 'l'universo morale... non va, ma anzi corre all'ultimo suo scioglimento, ed involge e rapisce seco l'universo intellettuale ed il fisico nel suo celerissimo vortice'» (U. Muratore, in «La forma morale dell'essere», Stresa 1995).

Rosmini vede nel comportamento morale dell'uomo uno dei punti cardini del progresso dell'uomo, della società e dell'intera umanità. E non gli sfugge il fatto che anche l'universo fisi-

co viene coinvolto in questo «celerissimo vortice». Questo gigante del pensiero filosofico dell'Ottocento è un vero maestro in umanità, nei diritti della persona umana, nell'invito rivolto all'uomo a camminare insieme con il mondo della natura per realizzare il «massimo bene morale». L'uomo e la natura sono coinvolti nel misterioso viaggio etico verso Dio. L'uomo non può migliorare eticamente, socialmente, politicamente dimenticando la struttura personalistica del suo essere, il meraviglioso mondo della natura, il legame strettissimo tra i due mondi. In questo viaggio ascensionale non vi è alcuna premessa ideologica che può sollecitare forme di inquinamenti del concetto di persona e del mondo della natura.

L'inarrestabile ascensione etica del mondo è elemento fondamentale per un vero sviluppo e per un ordinato progresso dell'umanità. Rosmini ne era fortemente convinto. I guasti contro la persona dell'uomo provengono dalla mancata attenzione a questo senso etico della vita e del mondo. «Uno dei compiti cui Rosmini ha lavorato tutta la vita con lo zelo missionario fu proprio quello di aiutare le intelligenze a recuperare il senso etico della vita ed a restituirgli la dignità dovuta. Egli infatti aveva raggiunto molto presto la razionale convinzione che lo sviluppo della morale porta un ordine tale nelle altre specie di beni umani, da renderli veramente utili al progresso dell'umanità; mentre qualunque crescita di beni materiali o razionali, se non è ordinata dalla legge morale finisce sempre con danneggiare l'uomo» (U. Muratore).

(Continua al prossimo numero)



CIRCOLO CULTURALE "VITTORIO BACHELET"

Borsa di studio "V. Bachelet"

Concorso per tesi di laurea su temi attinenti la Bioetica

Art. 1 - Il Circolo Culturale "V. Bachelet", con il patrocinio dell'Università della Calabria, della Regione Calabria, dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza e dell'Amministrazione Comunale di Cosenza bandisce un concorso ad una borsa di studio del valore di Lire 3.000.000. Al concorso possono partecipare gli studenti universitari italiani ed esteri, le facoltà teologiche, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose che negli anni accademici 95-96, 96-97, abbiano discusso una tesi di laurea su argomenti attinenti la Bioetica.

Art. 2 - La tesi, per essere ammessa al concorso, dovrà riferirsi ad un tema strettamente inerente la bioetica; più specificamente l'eugenetica, la fecondazione assistita, l'ingegneria genetica e gli interventi sull'embrione umano.

Art. 3 - La tesi, per poter essere ammessa al concorso, dovrà essere presentata in unica copia e su supporto magnetico al **Circolo Culturale "V. Bachelet", Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza, entro e non oltre il 30 Aprile 1998** e dovrà inoltre, essere corredata dai documenti qui appresso indicati:
a) domanda in carta semplice di ammissione al concorso;
b) certificato di laurea;
c) curriculum vitae del candidato.

Art. 4 - La Commissione esaminatrice, presieduta dal Presidente del Circolo Culturale "V. Bachelet", prof. F. Terracina è composta da: Docenti dell'Università degli Studi della Calabria da esperti nominati dal Consiglio del Circolo.

Art. 5 - La premiazione avverrà durante una delle manifestazioni culturali promosse dal Circolo Culturale "V. Bachelet" nel corso del 1998.

Art. 6 - Il Circolo Culturale "V. Bachelet" si riserva il diritto di pubblicare, al termine del concorso, il lavoro premiato (del quale, in caso di pubblicazione, rimarrà esclusivo proprietario); mentre per altri lavori giudicati meritevoli esaminerà con gli autori le modalità di eventuale pubblicazione e premio. Le tesi presentate non saranno restituite.

"Oggi Famiglia"

mensile del circolo culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier, Annunziata Pisani, Domenico Ferraro, Enza Davino, Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

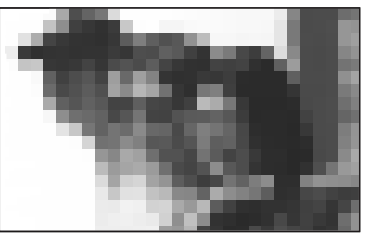
Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza
Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92

Zupo

Chianello

pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani
 pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani pagina giovani



La nostra voce

La società come rapporto interpersonale

Il mondo d'oggi è tormentato da grossi problemi, che rendono la vita degli uomini angosciosa e difficile. Vengono meno perciò le premesse per creare saldi rapporti umani, di conseguenza l'uomo non può far altro che ripiegarsi in se stesso, diffidare degli altri che considera come nemici. Quante volte abbiamo sentito dire dai nostri nonni «Non esiste più la semplicità di una volta», certo ai loro tempi altri erano i problemi, ma tra la gente vi era un rapporto di stima e rispetto reciproco, vincoli indiscutibili rafforzati dalla religione. Oggi la tecnologia e la scienza hanno fatto passi da gigante, abbiamo computer, macchine ultra moderne, ma queste non hanno migliorato i rapporti umani. Ci si chiede se l'uomo sia andato sulla luna per sfuggire dalla terra, per porre rimedio a quell'angoscia che è causata dal vivere in comunità. Questo non può che portare ad una mancanza di spiritualità. L'uomo è un essere sociale, e la vita di gruppo gli permette di crescere più velocemente, poiché ha l'op-

portunità di confrontarsi e, aprendosi agli altri, riesce a risolvere meglio i suoi problemi. Il gruppo dà sicurezza e contribuisce al raggiungimento dell'equilibrio interno di una persona. Questo purtroppo non accade nella nostra società; noi tutti viviamo in grandi città dove difficile è perfino il rapporto col vicino, ci si saluta appena, manca la fratellanza e la sincerità e se pure esistono ancora momenti sereni nella vita sociale, questi accomunano poche persone. Oggi il mondo è divenuto un grande «villaggio globale» e ciò ha contribuito a far sentire l'uomo come un granello di sabbia in un grande deserto. L'uomo è sempre più desideroso di comunicare con gli altri, e ciò si esplicita nell'enorme progresso dei mezzi di comunicazione: è nata la posta elettronica di Internet, la telefonia mobile viene continuamente aggiornata. A farne le spese, come sempre, sono i deboli, coloro che non hanno spina dorsale perché privi di una giusta formazione.

Lilli Massenzio

GLI ALBANESI IN ITALIA

Questa storia è iniziata da una guerra civile svoltasi in Albania. Lo Stato ha convinto il popolo a dargli in prestito dei soldi dicendo che gli sarebbero stati rimborsati con gli interessi dopo un anno circa. Questo rimborso dei soldi, addirittura con gli interessi, non è avvenuto mai e allora il popolo si è ribellato. La guerra però non si è svolta tra Stato e popolo ma tra bande di delinquenti che con questa scusa ne hanno approfittato per conquistare territorio. Ciò ha costretto gli albanesi ad emigrare in Italia. Ogni giorno arrivavano carichi di persone, profughi, che sono stati accolti fino ad un certo numero, ma poi, non essendoci lavoro sono andati per le strade a chiedere l'elemosina o fare i lavori più umili. Il porto di Brindisi, in Puglia, era ogni giorno strapieno di profughi che il nostro paese accoglieva. Poi il nostro Stato ha deciso di moderare gli sbarchi, ma quest'ordine non è stato ascoltato e quindi gli Albanesi continuavano a sbarcare. Essendoci già in Italia il problema della disoccupazione, il governo italiano è intervenuto rimproverando molti profughi magri e affamati, in un bagno di lacrime. Molti di questi profughi hanno riprovato a sbarcare di nascosto. Volendo gli Albanesi si possono ribellare allo Stato Italiano e fargli causa perché l'articolo 10 della Costituzione Italiana dice che lo straniero ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica Italiana se nel suo paese non sono esercitate le libertà democratiche.

Filippo Lombardi

I rapporti scolastici

I rapporti scolastici odierni, parlando della nostra scuola, ma anche di qualunque altra, non sono pacifici: perché la scuola riflette la vita della società, oggi, molto diversamente da anni fa, gli alunni iniziano a prendere molta confidenza nei confronti dei maestri. Gli insegnanti possono solo prendere provvedimenti sul registro che, ahimè, possono essere comunque dolorosi. Ora, possiamo dire che anche i rapporti fra alunni rischiano di essere ugualmente disastrosi: non dimentichiamo che la scuola è anche luogo di piccole risse tra ragazzi che, la maggior parte delle volte, si fanno male. Ammetto di essere quasi sempre presente in queste manifestazioni ostili, cosa che credo non vi possa interessare. Comunque la scuola ci ha dato e dà ancora cose importanti che sono indispensabili per il presente e per il nostro futuro: come si sa noi ragazzi amiamo molto i videogiochi che, senza gli strumenti che la scuola ci ha fornito, non sapremmo usare. La scuola è anche amicizia e solidarietà: si conoscono tanti amici indispensabili anche loro, che ci rendono felici e che ci aiutano quando siamo infelici. La scuola è felicità: senza di essa la nostra vita sarebbe insignificante, perché in essa troviamo anche gli stimoli per crescere e prepararci alla vita.

Luigi Lombardi

Armati... d'amore

Su 60 milioni di persone che muoiono in media all'anno nel mondo, dai 10 ai 20 milioni soccombono per fame, mentre l'altissima mortalità infantile dei paesi sottosviluppati è per il 50-60% causata più o meno direttamente dalle carenze alimentari. Inoltre, almeno il 30% dei bambini di tutto il mondo ha un peso inferiore per la sua età.

Nonostante questo, leggendo i periodici rapporti della FAO, l'organizzazione dell'ONU per l'alimentazione nel mondo ci rendiamo conto che quasi un miliardo di esseri umani è ai limiti della sopravvivenza per assoluta carenza di cibo, di assistenza, di medicinali. Ogni giorno un numero impressionante di persone muore per malattie molti non hanno neanche più la forza per lavorare, mentre milioni di bambini non riescono a superare il primo anno di vita. E' assurdo pensare che mentre tutte queste persone, muoiono di fame, le varie nazioni spendono fior di miliardi per armarsi l'uno contro l'altro, e per poter difendersi o attaccare al momento opportuno. Ad esempio «un moderno carro-armato costa circa un milione di dollari e con la stessa somma si potrebbero costruire mille aule scolastiche per 30.000 bambini (Willy Brandt). E' possibile che un uomo invece di aiutare il suo vicino, che è ammalato, si procuri un fucile per uccidere «il fratello» che gli sta di fronte? No, tutto ciò è impensabile ma vero, l'uomo, accecato del potere, non vede che gloria e denaro.

Egli invece dovrebbe cercare di costruire dei ponti tra le varie nazioni, «amore anche per i nemici, perché l'amore è il potere più duraturo che vi sia al mondo» diceva Martin Luter King, «e lo stesso Napoleone Bonaparte disse guardando indietro alle sue conquiste: Alessandro, Cesare, Carlo Magno ed io abbiamo costruito grandi imperi, appoggiati su che cosa? Appoggiati sulla forza. Ma tanti secoli fa Gesù diede inizio ad un impero che fu costruito sull'amore e anche al giorno d'oggi, vi sono milioni di uomini pronti a morire per lui» (M. L. King «la forza dell'amore»).

Allora perché spendere 20 milioni di dollari per comprare una caccia a reazione, se con questi soldi si potrebbero aprire 40.000 farmacie? Armarsi? No, la guerra porta solo la povertà, economica e spirituale basti pensare che nel 1973 la crisi energetica causata dalla guerra arabo-israeliana cosiddetta del Kippur, fece aumentare di molto il costo del petrolio con il conseguente incremento del prezzo dei fertilizzanti azotati, degli antiparassitari e degli erbicidi derivanti dal petrolio stesso. A tutto ciò si aggiunse il fatto che in numerosi Stati del Terzo Mondo erano saliti al potere regimi totalitari, che si preoccuparono quasi esclusivamente di acquistare armi sofisticate investendo ben poco denaro nell'agricoltura, e questo in un particolare momento storico di costante incremento demografico.

Le riserve mondiali di cereali e di legumi diminuiscono rapidamente, e così gli abitanti della Terra, considerati globalmente, si trovarono con altri 50 giorni senza cibo. Quindi armiamoci di buona volontà, disponibilità, generosità per conquistare il potere più importante cioè l'amore.

Graziella Farina

«Okkupazione»

- Gli studenti che occupano l'ultimo renitente = Canne al vento
- Chi è costretto a fare scuola = Torna a casa Lassy
- I ragazzi davanti al cancello = I Malavoglia
- La fuga alla vista della Digos = Per chi suona la campana
- Gli studenti dissociati = Via col vento
- Gli indecisi = Capitani coraggiosi
- Chi, durante l'occupazione resta a casa = Uno, nessuno, centomila
- Il bidello che pulisce, dopo l'occupazione = Gl'Indifferenti
- L'occupazione = Se questo è un uomo
- I pochi che entrano in classe = La storia infinita
- Le prediche del Preside = Biancaneve e i 7 nani
- per lo sgombrò dell'Istituto = Le fatiche d'Ercole

(LA REDAZIONE)

Non tutti sanno che...

- Il numero dei fumatori in Italia è di 12.600.000. Si consumano, in un anno, in Italia 90.530.000 pezzi.
- Giovanni Paolo II ha percorso, nei vent'anni del suo pontificato, un milione di chilometri in aereo (non calcolando il prossimo a Cuba!!!)
- La Transiberiana copre le distanze più lunga del mondo: 10.000 km.

Pensierini della sera:

- 1) Il papà o sa troppo poco sull'argomento della tua ricerca, o decisamente troppo.
- 2) Siamo finalmente cresciuti quando riusciamo a perdonare i nostri genitori.
- 3) Il giudice finale di ogni uomo è suo figlio.

Per sempre sua

Avevo bisogno di tanto amore e tanto affetto, ma nessuno riusciva a darmelo, così mi misi nelle mani del Nostro Signore. Parlando e pregando con Lui, mi resi conto che la mia anima l'aveva riempita d'amore e che nessuno all'infuori di lui poteva aiutarmi e in ogni momento in cui mi sentivo giù Lui sapeva come prendermi e farmi sorridere. Così capii che volevo essere sua, per sempre sua.

Fantasia

Probabilmente molte persone hanno fatto uso delle parole «fantasia, fantastico, fantasioso» pensando di sapere il significato di queste parole. Il fatto più importante è che forse nessuno si è mai chiesto quali siano i posti, le persone e le cose a cui sono riferite e soprattutto a cosa serve la fantasia.

Ciascuno di noi dovrebbe essere più grato a questa parola che esprime un concetto astratto il quale viene «materializzato» molto più facilmente di quanto si creda. Secondo il mio modesto parere, la fantasia potrebbe essere il condimento della vita perché aver fantasia vuol dire anche saper pensare. Infatti essa non si genera da sola, ma deve essere spinta e in un certo senso aiutata, ma soprattutto incoraggiata dal cervello, altrimenti è difficile che nasca.

La fantasia, nel 99% dei casi, è una cosa meravigliosa ed inoltre è molto più semplice trovarla così; mentre le vicende umane nel corso dei secoli hanno dimostrato che l'amore non è una cosa meravigliosa. Oltre che nei romanzi anche quando i miei amici credono di innamorarsi di una come la Cucinotta, ma con dodici anni di meno e che non li guarda nemmeno mandandogli il «famoso» cuore in pezzi. Questo è stato dimostrato nella vita di molti personaggi. Uno di loro era il grande genio musicale nonché fantasioso Beethoven. Porterò questo grande compositore come esempio perché egli, nell'età in cui si affacciava al grande pubblico che già lo riteneva un grande della musica, si innamorò di una ragazza che però scelse come compagno un mediocre collega di Beethoven. Immaginatevi come dovrà essersi sentito:

essere rifiutato per un compositore qualsiasi. Ai suoi occhi sarà sembrato il primo musicista che è passato di lì, però questo tal dei tali gli ha rubato la seconda cosa più importante che aveva, la prima era la fantasia.

Per vedere un esempio tangibile di fantasia basta scendere in uno stadio o in un palazzetto dello sport e vedere quella che sprigionano e che mettono sul terreno di gioco Del Piero e Ronaldo che giocano insieme oppure Jordan e Grant Hill che giocano sullo stesso campo, ma basta anche solo leggere un fumetto, che nella sua semplicità racchiude una grande quantità di fantasia. Un altro tipo di fantasia è quella che ha dimostrato Mancini nel far colorare lo stadio di quel colore, forse ha pensato che ai giocatori e i tifosi potesse far bene ridere prima di giocare a calcio. Un'elevata quantità di fantasia dimostrano di averla gli ideatori di Mai Dire Gol, mentre un gradino sotto ci sono gli ideatori di pubblicità, i programmi della Dandini e il grande regista Spielberg.

Per quanto riguarda ciò che è fantastico, basta guardarsi intorno e ci si accorgerà che tutto è fantastico e che tutto è stato generato dalla fantasia dell'uomo del nostro Dio.

Fantastico è chi fa uso della fantasia e perciò lo siamo un po' tutti, a partire da chi è fantasioso in un campo specifico come Ronaldo ad arrivare a qualcuno che usa la fantasia in tutti i campi e in tutti i momenti come un bambino.

Credo, infine, che tutti dovremmo far uso della fantasia in quasi ogni campo e renderci conto di come sia essenziale essere fantasiosi.

Riuscireste a pensare a un mondo senza fantasia?

Marco Chiappetta

Il Comitato RO.MO.RE chiede risposte

di Rosa Capalbo

Il Presidente Mario De Rose ci ha commossi, non credevamo che fosse capace di mettersi quasi a pian-gere per la sorte dei dipendenti dell'impianto di Coda di Volpe: ma cosa va raccontando? Noi non abbiamo chiesto il loro licenziamento: abbiamo solo suggerito di utilizzarli come operatori ecologici in altre attività del settore. La cosa più sorprendente (ma come stupirsi quando si tratta di gente simile?), è che, in incontri privati, parlava di eliminare l'impianto e intanto si dava da fare per raddoppiarlo, oltre che per creare un mega impianto di depurazione delle fogne che, se realizzato, farà della zona valliva un immenso letamaio.

Ci spieghi, il Presidente De Rose, perché tiene tanto a potenziare l'impianto mentre i tecnici: prof. Sanna e prof. Liuzzo, nominati dalla Procura dicevano già nel '94 che di potenziamenti non se ne poteva parlare. Il prof. Liuzzo, oltre che tecnico nominato dalla Procura, sul bilancio '95 risulta consulente del Consorzio Valle Crati (delibera '78), quando abbiamo chiesto al Presidente De Rose ciò egli ha risposto che era stata la stessa Procura ad autorizzarlo. Il Procuratore capo non ha ancora evaso la nostra richiesta di chiarimento, ma una cosa è certa. Liuzzo risulta tra i testimoni della Procura nel processo contro Rhodio e gli Amministratori della ditta De Bartolomeis nel '97, processo che come è noto si è concluso con la condanna di Rhodio.

Ci spieghi De Rose: se l'impianto funziona così bene come mai ha dovuto fare le gare di appalto per lo sgombero dei rifiuti ammassati sul piazzale dell'inceneritore e mai smaltiti?

Perché i NOF, inviati dal Ministro Ronchi, hanno relazionato che all'impianto scaricano solo Cosenza, Rose e Mendicino? Gli abitanti degli altri comuni l'immondizia se la mangiano?

Noi sappiamo che Cosenza ha risolto il problema rifiuti inviandoli, come da convenzione, a Crotone, quindi è inutile che il Presidente De Rose cerchi di convincere la Regione che all'impianto scaricano molti comuni, perché se anche fosse, noi avremmo comunque il diritto alla tutela della salute. Naturalmente anche De Rose dimentica, come Casciari, che il Ministro Ronchi, il 2 Giugno 1997 ha inviato una lettera con queste notizie all'ex Presidente del C.A.P.D.A., nonché Presidente a Cosenza di «Italia Nostra» il serissimo ed onestissimo prof. Ortensio Longo, che attualmente ricopre la carica di assessore all'ambiente, nel Comune di Cosenza.

Tutte queste annesse mi preoccupano: che sia opera di qualche virus insediatosi

nella mente di politici che hanno visitato un gioiello di impianto, costato alle nostre tasche circa 120 miliardi, ma ricolmo di rifiuti inevasi!

De Rose parla dei dipendenti dell'inceneritore, è giusto che lui, sindacalista, lo faccia, ma ci spieghi cosa ha fatto finora per migliorare le loro condizioni di lavoro e, soprattutto, quanti di essi lavorano all'inceneritore, quanti alle vasche di depurazione.

Il Ministro Ronchi, sempre il 2 Giugno 1997 ha denunciato le illegalità Ambientali presenti nell'impianto, denunciate anche

queste alla Procura di Cosenza: cosa ha fatto De Rose per la gente che abita vicino l'impianto? Continua ancora a ripetere che l'impianto produce energia elettrica di cui si serve l'intero comprensorio della Valle! Come mai noi tutti paghiamo la bolletta ENEL?

Casciari continua a gridare che non ha altri sistemi di smaltimento e come De Rose vuole potenziare l'impianto, come mai egli non figura nell'elenco dei comuni che scaricano nell'impianto ed utilizza la discarica?

Ci spieghi, De Rose,

perché la discarica dei rifiuti tossici e nocivi (2B) «abusiva» continui ad ingrandirsi tuttora?

Questo succede nella Grande Rende, il cui Sindaco, prima delle ultime elezioni, si è impegnato, con documento firmato, alla chiusura completa dell'impianto.

In queste ultime ore scende in campo anche il Prefetto di Cosenza, Ingrao, per chiedere al Presidente Nisticò di mantenere aperto l'impianto, «unica risorsa».

Signor Prefetto, Lei non dovrebbe essere Super Partes?

Perché non ci ha convocati per ascoltare, carte alla mano, ciò che andiamo dicendo da cinque anni?

I cittadini, limitrofi all'impianto hanno forse meno diritto dei politici che

vogliono assolutamente mantenerlo in piedi e non portano uno straccio di prove?

La seconda Repubblica non è mai iniziata se si continua a comportarsi peggio che nella prima!

Siamo nell'epoca dell'homo videns

di Pasquale Vulpone

HOMO sapiens, homo videns, homo sensibilis, homo loquax, homo ludens, homo symbolicum, homo communicans, ecc.; ecc. Ma quante specie di uomini ci sono nella società attuale? Ah, dimenticavo, c'è anche l'uomo ballerino, il politico, una specie molto particolare; difficile da capire e da interpretare. Ma non è su questa specie che voglio soffermarmi, ma sull'homo videns descritto da Giovanni Sartori nel suo ultimo libro, appena uscito. L'homo videns è colui il quale è attratto in maniera incondizionata dal video. Ogni trasmissione per lui è buona: Colpo di fulmine, Ciao Mara, Fantastico! Le ore davanti al televisore corrono veloci e quando capita un programma di una certa importanza passa inosservato, nella piena indifferenza, perché l'homo videns, teledipendente è reso incapace di capire e di razionalizzare quanto vede. Ma è proprio così dannosa la televisione o, per meglio dire, la maggior parte dei suoi programmi?

Non c'è dubbio che un programma come «Macao» offende l'intelligenza e quanti pagano il canone. «Ciao Mara», «Furore», le telenovelas, «Tiramisù» di Pippo Baudo possono rimbacillare, a lungo andare, ma possono proprio portare al baratro?

Certo, bene non fanno questi programmi, anche se dopo una giornata di lavoro e di stress si desidera un po' di riposo, un programma leggero, ma non credo che una trasmissione come quella condotta dal rumorosissimo Papi possa distendere, tutt'altro. Il

problema è molto più complicato. Questi programmi allontanano l'homo videns dai veri problemi della vita quali la mancanza di lavoro, la crescente delinquenza minorile, il diffondersi della droga, la disgregazione della famiglia. Per non parlare dell'illusione che la televisione in generale ha creato al popolo albanese, agli extracomunitari e a quanti altri disperati affollano le nostre spiagge provenienti dalle più disparate regioni del mondo facendo credere che l'Italia è il paese della cuccagna.

Ma l'utenza televisiva è proprio certo che vuole i programmi che vengono trasmessi? Siamo sicuri che la gente vede con piacere, solo per fare un esempio delle banalità che vengono trasmesse, un programma come «Pippo Chennedy Memories?».

A parte la conduttrice Serena Dandini che sembra una persona normale non necessario a ricorrere a terapia psicanalitica e, a parte il fatto che ride ad ogni - piè sospinto - e per ogni banalità prevista rigorosamente dal copione per far ridere. Tutti gli altri «personaggi» del programma, nessuno escluso, sembrano appena usciti da chissà quale clinica psichiatrica. Sfruttare la debolezza mentale, oppure, la semplicità e la bontà altrui per far ridere mi sembra un'idea offensiva e poco felice.

Una domanda a questo punto mi pare d'obbligo: «Ma l'utenza è ancora capace di qualche procedimento di astrazione, oppure è già nell'epoca del post-pensiero senza nessuna possibilità di salvezza?»

LA SOCIETA' DEI DIRITTI «DI CARTA»

di Sofia Vetere

Che l'Italia sia il Paese della carta bollata è notorio. Benché di recente, bisogna ammetterlo, normative a tutela degli aspiranti lavoratori esonerino i medesimi dall'adempimento con l'espediente della autocertificazione su carta semplice.

Ma non è questa la risposta a chi con logica assoluta si interroga, prima sui costi delle tasse universitarie, i cui importi sono determinati con assoluta autonomia da ogni singolo Ateneo alla luce della propria politica gestionale, e poi sulle tasse da versare al relativo albo professionale di appartenenza. E non è raro che nel tentativo di cumulare punteggio, taluno

sia iscritto a più Albi Professionali contestualmente, e che quindi le quote annuali da versare ai vari Ordini siano più d'una. Altra premessa è pure imprescindibile: «Cioè l'iscrizione ai vari Ordini non avviene a diploma di laurea conseguito, ma comporta anche il superamento di esami di Stato e spessissimo l'attestato di un avvenuto tirocinio». Questo vuol dire che a fronte della iscrizione ad una categoria vi sono costi impliciti.

Bene, conseguiti titoli, iscrizioni, master, superati esami, l'inserimento nel mondo del lavoro non sempre è garantito.

La realtà anzi dimostra

come è più facile accedere al lavoro senza titoli che con.

Perché alimentare dunque l'aspettativa di massimi riconoscimenti nel lavoro, per rimpinzire l'erario, quando titoli e riconoscimenti ai più non servono per inserirsi nel mondo del lavoro. Considerazione: io pago le tasse per tutti i miei titoli perché lo Stato possa pagare lo stipendio a chi i miei stessi titoli non ha... Signori miei! Non chiamiamolo Stato di Diritto né tanto meno Sociale. Definiamolo Stato di democrazia solo per chi decide, avremo con buona pace di tutti realizzato lo Stato Sociale e di Diritto.

Il malessere dell'Albania

di Michele Filipponio

Il profondo abisso civile, politico, culturale ed economico che oggi divide popoli e paesi, vicini e spesso continui, ci preoccupa non poco.

L'Europa di Maastricht va soppesando le varie monete in vista dell'euro, mentre l'Europa dell'Est - stretta dalla povertà vive una crisi politica che spesso sfocia nel caos. Basti pensare agli Albanesi che, per sfuggire agli eventi catastrofici del loro territorio, hanno raggiunto l'estremo lembo dell'Europa ricca, il porto di Brindisi; e ultimamente la costa ionica della Calabria.

In realtà la fenomenologia politica ci pone di fronte a una prospettiva europea in cui la recente fine del comunismo poteva significare, sul piano di un'analisi affrettata e superficiale, uscita dal tunnel della dittatura verso una libertà e una crescita economica facili, a portata di mano. Ma così non è, in quanto la Storia ci insegna che la libertà e il benessere si conquistano in virtù di graduati trasformazioni, richiedono tempi lunghi, non sono risultati di poco conto. Infatti ci sono volute generazioni per costruire una cultura della libertà e del lavoro, per creare democrazie industriali, per far nascere una forte borghesia imprenditoriale. I paesi comunisti vivevano, nella loro arretratezza, una vita povera e tranquilla, ma alla popolazione, stretta nel pugno di ferro delle polizie, mancavano le libertà fondamentali; le risorse individuali non venivano prese in considerazione; tutto veniva dosato e modellato sulle richieste del regime. In altri termini, i paesi comunisti erano immense prigioni, dove la macchina sociale veniva comandata dall'alto; anche il pensiero e la produzione letteraria venivano ingabbiati da regole ferree e punitive. E' emblematico il caso dell'Albania, paese assai povero tenuto per mezzo secolo dal regime comunista in difficilissime condizioni di vita. Tale regime, alzando mura ideologiche e politiche, bloccando le comunicazioni, le entrate e le uscite dal paese, aveva creato una tranquilla prigione-forzezza per oltre tre milioni di Albanesi. L'economia: in Albania era fondata al 50% sull'agricoltura e assicurava a tutti il minimo indispensabile: le essenziali prestazioni medico-sanitarie, pensioni, scuole per tutti. Così l'Albania andò isolandosi non soltanto dal resto del mondo, ma dallo stesso schieramento con i paesi comunisti, a causa di una politica conflittuale con la Jugoslavia prima e, con la stessa U.R.S.S. poi (quando l'Albania si riavvicinò alla Jugoslavia); ma entrò in rapporto soltanto con la lontanissima Cina di Mao Tse Tung. Ma, alla morte di quest'ultimo, sotto il dittatore Enver Hoxha l'isolamento dell'Albania - dal 1946 al 1985 - fu totale. Dopo la fine del comunismo, la direzione politica dell'Albania - dall'aprile 1992 - fu assunta dal Partito Democratico di Sali Berisha e Alexander Meksi, i quali hanno avuto il merito di aver avviato le privatizzazioni, di aver elevato il livello medio di vita delle popolazioni, di aver ridotto il «deficit» del bilancio statale, di aver promosso gli investimenti interni e stranieri, di aver rotto l'isolamento dell'Albania attraverso accordi di cooperazione con l'Unione Europea, di aver dato vita a nuovi rapporti economici con i paesi vicini, di aver promosso una politica di pace. Ma Berisha ha, poi, perduto la fiducia del popolo, in quanto solo con un uso spregiudicato del proprio potere e ricorrendo perfino a brogli, ha vinto le ultime elezioni del maggio 1996. Quindi l'opposizione socialista si è inasprita e ha preparato la rivincita. Infine il losco affare delle Finanziarie. Tutto ciò ha fatto esplodere la rabbia, la rivolta, l'anarchia e, perciò stesso, la fuga massiccia in Italia, su ogni specie di nave barca o natante. Inoltre le storie avvilenti di soprusi degli Albanesi sugli Albanesi ci passano ogni giorno sotto gli occhi: malavita organizzata, droga, prostituzione. Ma, con le ultime elezioni, l'Albania ha risalito la china; si è arrivati all'establishment dello Stato, con la vittoria del Partito Socialista. Tuttavia, successivamente, come ogni giorno apprendiamo, in Albania è ritornata la tempesta politica, ma i popoli europei sono pronti a offrire agli Albanesi gli strumenti idonei per l'edificazione di una società moderna e democratica che renda l'Albania degna di inserirsi nella compagine dell'Europa Unita.

A scuola, tra gruppo e branco

di Franco Blezza

Lo spunto di riflessione ci è offerto, questa volta, da una lunga lettera pubblicata su «La Repubblica» di domenica 4/1, dal titolo «Il balsamo dell'amor paterno»: in essa, il fiorentino Fabio Daddi descrive i problemi e alle vicissitudini di suo figlio, scolaro alla materna, con riferimento al dibattito di quei giorni sulle violenze che si verificano all'interno delle scuole e delle altre aggregazioni sociali nelle età dello sviluppo. Sono, propriamente, logiche di branco (e non di gruppo) che si impongono con la forza, ma forse più spesso con l'acquiescenza e un malinteso spirito di corpo, contro le regole dell'istituzione e della società oltreché contro i diritti della persona umana.

Egli afferma che «per chi lo subisce in prima persona rimane un problema strettamente individuale, come il mal di pancia»; così posto, il problema diventa di soluzione difficile: esso si origina in un'istituzione pubblica, dove collettivamente «si» educa (come ci insegnava già Dewey circa un secolo fa), e per il fatto che si appartiene ad un gruppo, ad un'entità collettiva. Anche le malattie sono un problema collettivo pur se ne soffrono singole persone: la medicina e la farmacologia non sono fatti individuali.

Testualmente: «Mattia è un bambino timido e sensibile che, in classe, si è trovato a sottostare a una legge antichissima: i più forti comandano, i più deboli subiscono. Leoni e gazzelle. All'inizio se l'è cavata legandosi al più forte, il «capo del branco», che gli garantiva la sua protezione, in cambio gli chiedeva di essere il suo migliore amico, anzi l'unico. Grazie a questo rapporto simbiotico Mattia è vissuto al sicuro,

almeno finché non si è sentito abbastanza forte, o abbastanza soffocato, da volersi emancipare. A quel punto, «il capo» gli ha reso la vita impossibile, tirando dalla sua tutti i compagni. Mattia si è ritrovato solo ed emarginato, oggetto di «attenzioni» quanto mai sgradevole.»

Le leggi servono anche, e proprio, a prevenire, o quanto meno a limitare e a reprimere, le prevaricazioni dei più forti sui più deboli. Resta da vedere se si educa (e si comincia dall'infanzia) a valersi delle leggi, oppure a considerare unica scelta praticabile l'opportunismo e l'adeguamento, salvo lamentarsi se prima o poi se ne è vittima. L'educazione sociale e relazionale non è l'educazione del branco, dove comanda il più forte o tale ritenuto, quello che (chissà poi perché) è «capo»; è l'educazione alla uguaglianza, alla giustizia, al diritto, a quelle leggi alle quali anche il capo-branco va assoggettato come qualunque altro componente, ed anzi alle quali proprio chi detiene l'autorità dovrebbe essere molto esempio di rispetto e d'ottemperanza.

«Cosa potevo fare? Riporlo a casa? Raccomandarmi alle maestre? Ricoprirlo di premure e giocattoli? Come avrei voluto che fosse un leone! Non potendo cambiare il mondo, gli ho improvvisato una storia...» scrive. La Pedagogia ha qualche aiuto da offrire.

Diciamo innanzitutto che il padre è importantissimo: non solo può fare molbiscono, ma molto deve fare, per riguardo verso il figlio, verso se stesso e verso la società intera.

Certo, il caso andrebbe studiato con maggiori elementi: i contorni della lettera sono sfumati quanto ai fatti effettivamente avvenuti; a parte il cenno ad un

«rapporto simbiotico» operato con una terminologia evidentemente impropria. Ad ogni modo, quanto alla «vita impossibile» e alle «attenzioni» quanto mai sgradevole», può trattarsi di dispetti infantili di dimensioni contenute, ed educativamente sopportabili come il prezzo che si paga a qualsiasi relazione umana; oppure di qualche cosa di più grave, come percosse, molestie fisiche, taglieggiamenti, furti, danni all'abbigliamento e agli accessori.

Nel primo caso, l'educazione sia chiara fin dall'infanzia: non dare importanza alle canzonature, degli scherzi impara a ridere, pensa a quante cose più importanti vai a fare a scuola che non l'aver qualche domestichezza con gente che si comporta così. Bambini ce ne sono tanti, e non è credibile che siano tutti così, probabilmente si tratta di un gruppetto, più «visibile» che non cospicuo; ma se per

ipotesi proprio dovessero essere «tutti» così, è assai meglio vivere liberi, il che non significa «emarginazione» ma semmai una nuova centralità nei riguardi della scuola, degli insegnanti, della famiglia. Non può esistere e non deve essere lasciata prosperare l'idea pericolosa che vi sia una contrapposizione omerotosa tra un ceto di scolari da un lato, e dagli altri lati i genitori, gli insegnanti, la scuola, le istituzioni, come possibili controparti o addirittura nemici; lo scolaro è al centro tra le istituzioni, la scuola, la famiglia e i compagni. E via discorrendo, per linee facilmente intuibili, anche se spesso vengono confuse e sotterrate sotto tante chiacchiere vuote che riguardano socialità acriticamente elogiata: come se qualsiasi socializzazione fosse in sé proficua, in quanto tale, anche la socia-

lizzazione del taglieggiato con il taglieggiatore, anche quella dell'aguzzino con la vittima, anche quella del ladro con il derubato, anche quella del parassita sociale con chi ne paga i prezzi.

Se invece avviene qualche cosa di più grave, se ad esempio ci sono violenze di qualunque tipo, le autorità sono lì anche per far rispettare le norme, come garanzia di una socializzazione veramente positiva, proficua, umanamente congrua. Ci si rivolga quindi a chi ha la responsabilità, cioè appunto ai maestri dell'infanzia, e all'occorrenza, al direttore didattico competente. Certi casi riferiti nei quotidiani (mi auguro non questo) richiedono, anzi impongono come dovere l'interessamento dei servizi sociali, quanto meno. Qui, il dovere del cittadino si identifica qui con quello di padre; anche per spiegare

che chi così agisce non è un «traditore» od una «spia», ma fa il suo dovere prima che esercitare un proprio inalienabile e indisponibile diritto.

«Leoni» e «Gazzelle» sono fatti naturali: la predazione, in particolare, è una necessità esistenziale del predatore, senza della quale egli non può sopravvivere. Non esiste l'educabilità del leone a diventare vegetariano (erbivoro); esiste, invece, l'educabilità dell'uomo, a non essere predatore, senza per questo diventare preda; ed esiste il dovere di educare da parte dei genitori, della scuola e di quanti altri. Sarebbe socialmente opportuno, quindi, desiderare che il proprio figlio non fosse né gazzella (preda) né leone (predatore); bensì, che tutti i bambini come il proprio figlio diventassero cittadini, componenti paritari di un corpus sociale, che si organizza in forme pubbliche, necessariamente normate; e, quindi, quella di educare a rispettare e a far rispettare le norme senza delle quali non c'è socialità, né società, né organizzazione, e neppure cultura umana, c'è solo animalesca «natura».

Educare a questo forse non è «cambiare il mondo»; o forse lo è.

Un giovane europeo

di Mauro De Bonis

Mi presento: sono Mauro, età 18 anni, professione studente, aspirante cittadino europeo, Essere «Europeo» ha valenze geo-economiche, geo-culturali e geo-politiche.

Significa essere legati al grande carro dei Paesi avanzati e delle loro vicende produttive. La realizzazione e l'approssimarsi di scadenze scandiscono un arco di tempo che si estende fino al 2002: abolizione delle dogane;

libertà di spostamenti, 1997: anno di osservazione; 1998: ammissione all'U.E.M.; 1999: definizione dei cambi fissi, costituzione della banca centrale europea, emissione dei titoli in EURO. E infine, 2002: uso esclusivo dell'EURO.

Tutto sembra così vicino e realizzabile: ma lo è davvero?

Il nostro «presente», almeno, sembra costellato di difficoltà ed intralci: la lira presenta i suoi scossoni, legati alla stabilità o meno della situazione politica. La disoccupazione attanaglia le speranze di noi giovani e non solo quelle. Ogni mese ci porta una nuova paura legata all'ambiente, alla salute, al cibo. Sogniamo un mondo diverso, partendo dalla nostra realtà territoriale, per avventurarci verso mete più lontane.

Partiamo dalla scuola dove si profilano grandi cambiamenti. Saremo studenti italiani o europei?

La globalizzazione è ormai una realtà, ciò che accade in un punto, interessa tutti gli altri. Un traguardo che si prefigge il ministro della P.I. Berlinguer è l'allungamento della scuola dell'obbligo che durerà 10 anni anziché 8, dal momento che si andrà a scuola all'età di 5 anni. Il provvedimento ci mette in linea con i paesi più progrediti. Il rinnovamento si rende necessario per elevare la cultura media minima degli Italiani, sia in rapporto alle esigenze di mercato del lavoro che della formazione professionale.

I tre punti cardine sono:

- 1) Collegamento scuola-lavoro.
- 2) Formazione professionale.
- 3) Decentramento e autonomia del sistema scolastico.

E' un dato di fatto che la diffusione dell'istruzione è indice di progresso civile ma anche un fattore importante di sviluppo economico. Si può misurare il grado d'istruzione di un paese dal numero di analfabeti. In Italia questi sono scesi dal 48% del 1901 al 3.1% del 1981. Per quanto riguarda l'università vi è stato un vero e proprio BOOM dal 1960 ai giorni nostri, che ha interessato tutte le regioni italiane, ma soprattutto le regioni meridionali dove la frequenza all'università si è dimostrata un «parcheggio» per i giovani in cerca di occupazione. Inoltre, l'evoluzione del mercato del lavoro ha reso spesso obsolete le specializzazioni conseguibili all'interno del sistema scolastico italiano; infatti, l'innovazione tecnologica ha ritmi così veloci da richiedere un aggiornamento continuo. Tutte le professioni nuove, appunto perché tali richiedono verifiche continue. La mobilità, a tutti i livelli, necessita di aggiornamento, controlli, confronti.

Una prima formazione professionale avviene proprio nelle scuole. La possibilità di acquisire una prima formazione professionale esiste a partire dai 12 anni in Irlanda, Lussemburgo e Olanda; a 13 in Belgio; a 14 anni si può iniziare la formazione professionale in Francia e Spagna. La formazione professionale durante l'obbligo scolastico avviene o in scuola o in apprendistato o sul lavoro.

Nonostante questi tentativi di collegamento tra scuola e lavoro, bisogna dire che la mancanza fra scuola e il mondo del lavoro è data da:

- 1) Scarsa flessibilità e capacità di adattarsi al nostro sistema di studi nei confronti dell'evoluzione del sistema produttivo.
- 2) Difficoltà per i giovani a compiere determinate scelte scolastiche

e professionali in una situazione di grande incertezza di valori.

- 3) Riduzione delle prospettive di assorbimento di manodopera da parte del mondo produttivo.

Infatti a seguito dei continui e rapidi progressi del mondo del lavoro, la scollatura tra i programmi didattici e il livello minimo delle conoscenze richieste per l'accesso al settore produttivo, si è fatta più vistosa, specie se si considerano gli istituti di istruzione tecnica e quelli di formazione professionale.

Un certo stacco è inevitabile e finanche necessario se la scuola vuol mantenere la sua autonomia e l'istruzione non vuole scadere in indottrinamento.

Questo fatto è diventato il cavallo di battaglia dei cosiddetti descolarizzatori, che profetizzano la morte della scuola che, a loro avviso:

- 1) Non raggiunge i suoi fini.
- 2) Vive come organizzazione in funzione di se stessa.
- 3) E' una struttura ingovernabile.
- 4) Aggiunge ai condizionamenti sociali, altri propri e talora peggiori, favorendo ogni altro tipo d'istituzionalizzazione.
- 5) Serve d'iniziazione al mito del consumo.

Pertanto, a loro parere, non vale la pena cercare disperatamente di far uscire la scuola dalla crisi mortale in cui si trova, ma, se qualcosa si vuol fare, tanto varrebbe aiutarla a morire più in fretta. Occorre cioè abolire la scuola!!!

Ma tralasciando questi giudizi, a mio parere affrettati e inconsapevoli, bisogna analizzare questo approccio verso l'Europa unita come una presa di coscienza consapevole e voluta da tutti per migliorare il vivere comune.

Quaranta ore settimanali per gli studenti

di Lucia Caruso

Vorrei evidenziare un problema tanto grave, quanto inavvertito. Si è fatto un gran parlare delle 35 ore settimanali di lavoro per gli adulti. Ma ai ragazzi che studiano chi pensa? Gli studenti, come è noto, sono costretti a sobbarcarsi un carico di circa 50 ore settimanali del loro «speciale lavoro»: 30 ore di lezioni e almeno 20 di studio-esecuzione compiti. Sono più di 8 ore al giorno, un totale, secondo me, ai limiti della crudeltà. Non resta quasi nulla per il gioco, per gli interessi personali, per la coltivazione delle amicizie, per scorrazzare all'aria aperta...Al momento «dell'assegnazione dei compiti», molti docenti, eccessivamente «compresi» dell'importanza della propria materia, dimenticano l'esistenza dei loro colleghi: e giù temi, riassunti, esercizi, capitoli da studiare, ricerche e via dicendo! Dipendesse da me, obbligherei gli insegnanti a rispettare delle quote di tempo-compiti prestabilite, ricavate da un «tempo totale» concertato con i colleghi. Nessun studente dovrebbe avere compiti a casa per più di due-tre ore a pomeriggio.

Non voglio giocare al Bertinotti della situazione, ma credo che per gli studenti delle scuole medie quaranta ore complessive di «lavoro» settimanali, tra lezioni e compiti a casa, sarebbero senz'altro in linea con i tempi.

Teatro - Poesia

SCHIACCIANOCI: SI APRANO LE DANZE!

«Schiaccianoci» - coreografia Amedeo Amodio, musiche P. I. Cajkovskij,
compagnia del Teatro dell'Opera di Roma. - Roma, Teatro dell'Opera

di Davide Vespier

L'apertura della stagione ballettistica, per l'anno '97/'98, del Teatro dell'Opera di Roma, si è avuta con la rappresentazione di «Schiaccianoci», come tiene ad evidenziare il cartellone di propaganda liberamente tratto dal racconto di Hoffmann «La favola del principe Schiaccianoci e il re dei topi».

Al di là della trama e della caratterizzazione dei personaggi, lo scrittore austriaco sarebbe stato ben soddisfatto di una simile performance scenica. Scene e costumi di ottima realizzazione ed impiego, per molti versi geniali per la grande originalità, hanno fatto molto per conquistarsi l'ammirazione del pubblico.

Si perdoni l'entusiasmo, ma si è voluto apprezzare in particolare la scelta di un gusto tipico italiano, sobrio e raffinato, favolistico, di cui tanto si sentiva la mancanza nel panorama di stili diversi (e non sempre validi), che si sogliono preferire in Italia all'«aurea mediocritas» che lo scenografo Ema-

nuele Luzzati è riuscito invece ad evocare.

La fiaba di Natale è come rivisitata dallo sguardo di una piccola Clara che vede il mondo che la circonda dall'ottica di bimba: grandi pacchi-regalo troneggiano nell'immaginario di chi attende le feste per quello che riceverà in dono; colorati e multiformi danzano come da fumetto. Burattini, fantocci, bambole a molla danno vita, di scena in scena, come a facce diverse di uno scrigno musicale o una giostra dai colori sgargianti.

Un'originale e gradevole creazione teatrale dunque, ma non sempre e non proprio un balletto. O forse sì!

Forse lo era; e di sicuro lo sarebbe diventato, se i tempi fossero risultati più agili e «musucanti», se il corpo di ballo avesse maturato una più fine sensibilità musicale, se gli interpreti principali (Giovanni Rosaci, Laura Comi), graziosi in verità, non fossero apparsi così «anonimi», bensì ricchi di

quello spleen che rende toccante anche la fiaba più scialba e che, soprattutto, manda in secondo piano tante lacune. Se non fossero rimasti, in fine, ben pochi gli «spazi offerti» alla sola danza per poter dire di una coreografia danzata a simili condizioni, forse ne sarebbe nato proprio un bel balletto.

Ma questa è un'altra storia che si dovrà raccontare.

Per ora non ci resta che ammirare brio e leggerezza di taglio nell'opera di Amodio che pure, con più sobrietà, nel passo a due finale fra il Principe e la Fata, calca la doviziosa, disarmante, versione di Nureyev.

Questo è quanto offriva l'Opera di Roma per il balletto, all'apertura di un anno che si prospetta comunque positivo, per il lavoro di un bravo coreografo italiano e per la nuova direzione della scuola di danza, affidata ad Elisabetta Terabust, che come ci auguriamo sapranno farla rinascere a nuova vita.

La poesia come musicalità espressiva

di Domenico Ferraro

E' una poesia intimista, che ti affascina con il linguaggio espressivo e la cadenza musicale del verso.

La colorazione policromatica delle immagini rivive sull'onda del ricordo ed esprime un pensiero intimo, un desiderio incompiuto, un progetto futuro, un sospiro, un dolore, l'amarrezza di un ricordo o l'impietosa rassegnazione di una disillusione.

La raffinatezza psicologica delle situazioni non si distacca da un'esperienza quotidiana, da una rifles-

sione lungamente accarezzata, riflessa nella dimensione dell'oggettività naturale, nella complessa realtà del sociale che, rivisitato culturalmente ed intellettualmente, si trasforma in sentimento, in considerazioni, in pensieri che, non mai, rendono astratta o estraneo la realtà, da cui sgorgano le sue esperienze, qualunque esse siano, o le avventure intellettuali, che si materializzano in penose riflessioni, in carezzevoli afflatti affettuosi.

E' una poesia piena di

amore sollecito, sofferto, vissuto, che non disdice la concretezza delle situazioni vissute, ma in esse si incarna, per diventare carne della sua carne, affetto del suo affetto, amore del suo amore.

Quando la tristezza dei ricordi, o la cruda realtà dell'esistente avvinghia la sua anima, assetata di amore totalizzante, le sue parole si trasformano in immagini policromatiche e si percepisce una musicalità linguistica che, all'unisono, contorna ed adorna la realtà che, nella sua espressione poetica, riesce a trasformarsi, per arricchirsi della sua esperienza personale e per darle quella tonalità, che solo un'intelligenza sognatrice riesce ad idealizzare.

Se l'amarezza della vita, se le circostanze si realizzano in modo discordante, allora, la sua parola, da cadenzata e ritmica, diventa tagliente, iconoclastica, incisiva.

Il rifiuto della realtà si avviluppa di una idealità, che trasforma il suo pensiero, lo rende comprensivo, amichevole, partecipante alle asprezze delle cose o ai sentimenti degli altri in un

coinvolgimento psicologico, che s'immedesima nelle situazioni e le assume come proprie, come concretezza della propria personalità.

Nella poeticità di Sabbietti si vive una dimensione umana, che si radica in una esperienza esistenziale, confortata sempre e continuamente da una sofferta e prolungata meditazione, che proviene da un confronto, maturato in una tormentata riflessione, che non disdice l'attenta ricerca intellettuale e non rifiuta l'apporto di un mondo culturale, che ha contribuito a rendere sempre più estensive le sue considerazioni, il suo pensiero, la sua ricchezza interiore.

La sua poeticità non è l'espressione istintiva di un sentimento improvviso, ma è la sofferta, continua concezione riflessiva di una considerazione intellettuale, che simboleggia e sublima la sua esperienza quotidiana, illuminandola di idealità ricche di colori, di vita intima e di un linguaggio musicale.

Rosa Berti Sabbietti, *I passi del tempo*, Edizioni del Leone, Venezia, 1992

Si prega di far pervenire le collaborazioni alla Redazione, improrogabilmente, entro la fine di ogni mese ed unire possibilmente una fotografia o una illustrazione, interpretative dei testi.

IL NUOVO AMORE

Essere uomo. Essere donna.

E non per scelta, ma per volere di una forza superiore, di un principio intelligente che in sé raccoglie l'universo di materia. Femminile o maschile: i casi della genetica, principio di scontro o di superiorità per la determinazione.

Un filosofo, un tempo, disse che l'amore non è altro che volontà di riproduzione, che tale riproduzione è il fine dell'amore, e lo scopo per cui esso è voluto dalla natura.

Natura crudele, logica natura, Cupido signore degli uomini. Istinto bestiale dell'amore colto in questo suo significato, oppure fatto di società, schiavitù di certe leggi superiori, dettate da un'etica superiore, qualunque sia la sua provenienza.

Essere il contrario.

Forse reato?

Forse peccato?

Forse l'amore che ha trovato la sua strada di liberazione.

Ma ancora vittima, relegato a mostruosità di natura, punito dalla civiltà delle regole giuste.

Essere nulla. (la libertà)

L'Essere spogliato dai suoi attributi particolari.

L'Essere nella sua Molteplicità ed Unità.

L'Essere nel suo essere nulla e nell'essere la sua Essenza.

Una società che ha raggiunto il suo perfetto equilibrio, dove l'Amore, sentimento puro, impalpabile, eterno, universale, ha smesso di condizionare le menti ed ha raggiunto il cuore. Ha smesso di essere volontà di creazione ed ha raggiunto lo stadio della sua perfetta idealità.

Il NUOVO AMORE, che fa fiorire la vita nei giardini più belli, ma che conduce inesorabilmente alla morte assoluta, totale: l'annullamento dell'essere.

D'altra parte lo avevano detto: polvere sei e polvere tu sarai.

Francesca Armentano

Addio ragazzo

*Ragazzo che hai lasciato la tua vita sulla strada
Non hai sentito né il pianto, né il dolore
Nei tuoi occhi solo la folle corsa
Nei miei, macchie di sangue rosso*

*E correvi ragazzo e ti sei portato via
tutta la mia gioia, tutto il mio dolore
l'hai creduto un gioco, ma guarda l'ironia
ha trasformato in tragedia una sfida d'amore.*

*Ed ora cerco momenti d'oblio in una siringa
che mi uccide ogni giorno poco a poco,
ma che vuoi che sia, a continuare così
anche la mia vita, presto sarà solo ironia.*

*E correvi ragazzo e ti sei portato via
tutta la mia gioia, tutto il mio dolore
l'hai creduto un gioco, ma guarda l'ironia
ha trasformato in tragedia una sfida d'amore.*

*E non avrò il tempo di chiedere perdono
alla vita che non credevo mi facesse tanto male
ma se mi sono arresa è solo colpa mia
Lei vuole il coraggio, le ho rifiutato il dolore.*

*E correvi ragazzo e ti sei portato via
tutta la mia gioia, tutto il mio dolore
l'hai creduto un gioco, ma guarda l'ironia
ha trasformato in tragedia una sfida d'amore.*

A Joseph

Sentiva la vita sfuggirgli, il tempo finiva.

Tratteneva i ricordi: la sua infanzia, la bambina, la camerata scura, i giochi con i compagni.

Qualcuno era venuto a prenderlo, per adottarlo, dargli una famiglia.

L'avevano portato via urlante: non voleva lasciare la sorellina e sognava che venisse la mamma a riprenderlo, non era stato così.

In un altro mondo era trascorsa la sua vita, loro non l'amavano, poi aveva cercato le sue radici, ma una tragedia gli si abbatteva addosso.

Aveva cercato ancora, non aveva trovato più.

Il sospiro è affannoso: cerca la luce, non la vede, colpa delle lacrime!

Ma un sogno l'ha avverato: sarà sepolto dove è nato!

Rosa Capalbo

XXVIII Premio di poesia Formica Nera

Città di Padova

Segreteria: Via Dignano 11 - 35135 Padova

REGOLAMENTO

- 1 Il Gruppo letterario Formica Nera promuove la ventottesima edizione del concorso di poesia aperto a tutti gli autori di lingua italiana.
- 2 Si partecipa con una poesia *inedita* a tema libero, da far pervenire entro il 6 aprile 1998 in cinque copie - di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso: Luciano Nanni - Casella Postale 1084 - 35100 Padova.
- 3 Per spese organizzative si richiede un libero contributo da inviare al nominativo di cui sopra.
- 4 Premi: al primo classificato *Targa d'oro* e ai segnalati medaglie d'oro personalizzate.
- 5 La giuria - il cui operato è insindacabile - sarà resa nota dopo l'assegnazione dei premi.
- 6 L'esito del concorso verrà diffuso attraverso i consueti mezzi di comunicazione. I finalisti riceveranno lettera raccomandata.
- 7 La segreteria si riserva la facoltà di pubblicare le poesie finaliste.
- 8 Gli elaborati non si restituiscono.
- 9 La partecipazione al concorso implica la piena accettazione del presente regolamento.

Per informazioni urgenti tel. 049/617737.

La XXVII edizione è stata vinta da Liliana Boschetti. Segnalati: Narda Fattori / Ivan Fedeli / Giancarlo Interlandi / Girolamo Savoia.

Paterno e San Francesco di Paola

di Padre Francesco Rubino

Quanti conoscono la vita di S. Francesco di Paola certamente sanno dell'esistenza d'un paese - PATERNO CALABRO - che fu molto caro al cuore del Santo, sua dimora prediletta per diversi anni e teatro di innumerevoli gesti d'amore e d'onnipotenza divina da essere denominato dai suoi agiografi «Paese dei miracoli».

Anche oggi, a distanza di cinque secoli, ogni pietra ed angolo di Paterno testimonia la santità del Paolano e la sua caratteristica di Taumaturgo.

Paterno è un piccolo centro montano a Sud di Cosenza e distante da essa 15 Km. Lontano dalle grandi arterie di comunicazione, conserva il suo carattere di paese tranquillo, silenzioso e salubre.

La sua particolare posizione geografica permette una visione panoramica unica e stupenda che affascina l'occhio, inebria il cuore ed eleva lo spirito. Con un sol colpo d'occhio si può abbracciare ad Est la vasta visione dell'Acrocoro Silano, a Nord la distesa valle del Crati fino alla barriera montuosa del Pollino, ad Ovest le montagne della costa Tirrenica mentre a Sud c'è la sua montagna popolata in prevalenza da querceti e castagneti.

Quale movente condusse S. Francesco da Paola a Paterno non è compiutamente definito dagli storici. Fu il consiglio umile del Padre Paolo Rendace, uno dei primi suoi seguaci, nativo di Paterno, molto stimato da San Francesco che lo volle sacerdote nella sua nascente famiglia religiosa, compagno fedele nei suoi viaggi in Calabria e confidente dei suoi segreti di

spirito? O, forse, la richiesta d'una delegazione civica del piccolo centro diviso in casali e dilaniato da odi e contese per esserne risanato dalla sua presenza di Uomo di Dio e di promotore di pace?

E' certo che fin dal 1444, come vuole la tradizione e forse anche la storia, di persona o tramite qualche suo religioso egli prese i primi contatti con i Paternesi venendo, poi, alla decisione di fondare a Paterno il suo secondo convento, dopo quello di Paola, con annessa la chiesa ampia e luminosa.

Occupato a Paola nella costruzione del primo convento, appena ne intravide l'ultima intraprese la via di Paterno dove fissò il suo abituale domicilio.

L'accoglienza dei Paternesi, la centralità del paese che gli consentiva di irradiare il suo movimento eremitico in altri luoghi e di seguirne gli sviluppi, il silenzio e la solitudine del luogo che favorivano il suo naturale spirito eremitico, l'incanto della natura che alimentava il suo desiderio quotidiano di contemplazione di Dio, la durezza del clima invernale o l'asprezza dei sentieri pietrosi che percorreva a piedi scalzi e la fatica del lavoro manuale quale espressione delle penitenze interiori dello spirito, il bisogno, soprattutto e la condizione pietosa di tanti infelici e sofferenti nel corpo e nello spirito che da ogni angolo della Calabria salivano a Paterno a domandare il suo aiuto, la sua preghiera, il suo consiglio e il suo affetto di Padre, sono state certamente le segrete ragioni della sua predilezione verso la dimora conventuale in Paterno; da essa, in-

fatti, si distaccò solo per obbedienza al Papa Sisto IV quando lo inviò in Francia presso il Re Luigi XI gravemente malato e prossimo alla morte.

Paterno è rimasta sempre orgogliosa della prolungata presenza di San Francesco nel centro dei suoi casali; ne conserva gelosa i ricordi più cari e lo ritiene suo validissimo Patrono e Protettore.

La Chiesa ed il Convento, la Grotta della Penitenza e l'Oratorio richiamano al presente la persona di San Francesco

mentre il suo spirito di asceta orante e penitente aleggia negli spazi attorno al vetusto convento e finanche in tutti gli antichi sentieri di Paterno.

L'architrave in più parti spezzato e sovrastante il portale d'ingresso della chiesa, la fontana d'acqua fresca che disseta i passanti per la piazza antistante al convento, il sentiero dove col bastone divise in due l'albero di gelso conteso dai fratelli Grandinetti, i castagni fatti sorgere istantaneamente per calmare l'ira d'un proprietario nel cui castagneto era stato reciso un albero per servire alla costruzione del tetto della chiesa e tanti luoghi ancora testimoniano la potenza taumaturgica del Santo manifestata nel suo prolungato soggiorno

paternese.

Il ricordo di tale passaggio sorprendente di San Francesco è profondamente radicato nel cuore e nella mente dei Paternesi come pure degli altri abitanti dei paesi limitrofi e lo tramandano inalterato di generazione in generazione. Tutt'oggi, infatti, da ogni parte si viene a Paterno a deporre nel cuore di San Francesco i molteplici problemi che angustiano la vita cercandone la soluzione nella sua intercessione presso il cuore di Dio; come al tempo della sua presenza a Paterno, anche al presente si riparte da questo luogo più sereni nel cuore e più pieni di pace.

I religiosi che custodiscono il Santuario (oggi è tale) di San Francesco conservano lo

stile d'accoglienza del Santo ponendo a disposizione dei pellegrini il loro servizio sacerdotale, la chiesa, il giardino, il chiostro e il refettorio per vivere momenti di vera pace per lo spirito.

Se la Provvidenza, per vie che Lei conosce, alimentasse le possibilità economiche, certamente questo luogo tanto caro ai devoti del Santo, conservando sempre il suo carattere povero, austero e silenzioso, potrebbe assurgere ad alto centro di richiamo per tanti che, smarriti nella vita, cercano in Qualcuno l'aiuto a ritrovare il suo giusto cammino.

L'auguriamo pienamente perché a Paterno è ancora viva e forte la Voce di San Francesco.

Gli angeli nell'Antico Testamento

di Giovanni Cimino

La parola angelo deriva dal latino «angelus», che traduce il greco «àngelos», dall'ebraico «mal'eak»; il suo significato è quello di messaggero, inviato, creatura o essere spirituale, celeste, avente natura intermedia fra l'uomo e Dio, cioè superiore a quella dell'uomo e decisamente inferiore a quella di Dio.

Nell'Antico Testamento non si parla in modo esplicito della creazione degli angeli, ma è sottinteso che gli angeli sono creature di Dio, in quanto Dio è il creatore di tutti gli esseri (Cfr. Sal. CIII, 1 - 5 e Es. XX, 11).

In Sal. CIII, 1 - 5 è scritto: «ALLELUIA. Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli. Lodatelo, voi tutti, suoi angeli, lodatelo, voi tutte, sue schiere. Lodatelo, sole e luna, lodatelo, cieli dei cieli, voi acque al di sopra dei cieli. Lodino tutti il nome del Signore, perché egli disse e furono creati».

Molte sono le apparizioni degli angeli, in forma umana, testimoniate nell'Antico Testamento (Gn. XVI, 7 - 8; XVIII, 1 - 2; XIX, 1; XXVIII, 12).

In Gn. XVI, 7 - 8, trattando della nascita di Ismaele, è scritto: «La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur e le disse: Agar, schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai?».

In Gn. XVIII, 1 - 2, parlando dell'apparizione di Mamre, è scritto: «Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano all'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra».

In Gn. XIX, 1, trattando della distruzione di Sodoma, è scritto: «I due angeli arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro e si prostrò con la faccia a terra».

In Gn. XXVIII, 12, parlando di Isacco il quale manda Giacobbe da Labano, è scritto: «(Giacobbe) fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa».

Nel paradiso terrestre, la presenza del tentatore, che appare sotto le sembianze di un serpente, fa intendere la caduta degli angeli i quali sono trasformati in diavoli: esseri ostili a Dio e nemici degli uomini (Gn. III, 1 - 15).

Nell'Antico Testamento per manifestarsi agli uomini Dio può servirsi anche di un re, oppure di una persona qualunque, o addirittura dei venti.

In 2 Sam. XXIV, 15 - 17, parlando della peste e del perdono divino, è scritto: «Così il Signore mandò la peste in Israele...morirono settantamila persone del popolo. E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo...Basta; ritira ora la mano!...Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: Io ho peccato...ma queste pecore che hanno fatto? La mano venga contro di me...».

In 2 Sam. XIV, 17, quando Ioab tratta il ritorno di Assalonne, è scritto: «La donna concluse: 'La parola del re mio signore conceda la calma. Perché il re mio signore è come un angelo di Dio per distinguere il bene e il male. Il Signore tuo Dio sia con te!'».

In questo versetto c'è da ricordare che l'angelo di Dio è Dio stesso, il quale appare agli uomini in forma visibile (Così anche in Gn. XVI, 7 - 8).

In Zc. I, 7-17, parlando della visione dei cavalieri, è scritto: «...L'angelo che parlava con me mi rispose: 'Io t'indicherò ciò che esse significano'...Allora l'angelo del Signore disse: 'Signore degli eserciti, fino a quando rifiuterai di aver pietà di Gerusalemme e delle città di Giuda, contro le quali sei sdegnato?...'. Gli angeli si prendono cura degli uomini (Dn. III, 49 - 50).

In Dn. III, 49 - 50, trattando del Cantico di Azaria nella fornace, è scritto: «Ma l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiava un vento pieno di rugiada».

Altre volte gli angeli, per volere di Dio, puniscono gli uomini (Gn. XIX, 10 - 11; 2 Sam. XXIV, 16 - 17).

In Gn. XIX, 10 - 11, parlando della distruzione di Sodoma, è scritto: «Allora dall'interno quegli uomini sporse le mani; si trascorsero in casa Lot e chiusero il battente; quanto agli uomini che erano

alla porta della casa, essi (i due angeli) li colpirono con un abbaglio accecante dal più piccolo al più grande, così che non riuscirono a trovare la porta».

Tutti gli angeli formano le «schiere» del cielo (Salmo CIII, 2; 1 Re XXII, 19) e Dio è definito come il «Signore degli eserciti» (1 Sam. I, 3).

In Sal. CIII, 2 è scritto: «Lodatelo, voi tutti, suoi angeli, lodatelo, voi tutte, sue schiere».

In 1 Re XXII, trattando del profeta Michea il quale predice la disfatta, è scritto: «Michea disse: 'Per questo, ascolta la parola del Signore' Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra».

In 1 Sam. I, 3, trattando del pellegrinaggio a Silo, è scritto: «Quest'uomo andava ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo, dove stavano i due figli di Eli Cofni e Pincas, sacerdoti del Signore».

Dopo il peccato di Adamo ed Eva, gli angeli sono stati messi da Dio a custodia all'albero della vita (Gn. III, 24).

In Gn. III, 24, è scritto: «(Il Signore Dio) scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita».

Nell'Antico Testamento appare la figura di un angelo particolare, quella dell'angelo di Jhwh, la quale parla ed opera come Dio e si presenta suo messaggero (Gn. XVI, 10 - 13, XXII, 11 ss.; XXXI, 11 - 13, ecc.; Es. III, 2 ss.).

In Gn. XVI, 10 - 13, trattando della nascita di Samuele, è scritto:

«Le disse (ad Agar) ancora l'angelo del Signore: 'Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contrarla per la sua moltitudine'. Soggiunse poi l'angelo del Signore: 'Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele...'. Agar chiamò il Signore che le aveva parlato: 'Tu sei Dio della visione...».

In Gn. XXII, 11 - 12, trat-

tando del sacrificio di Isacco, è scritto: «Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: 'Abramo Abramo!'. Rispose: 'Eccomi!'. L'angelo disse: 'Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio».

In Gn. XXXI, 11 - 13, parlando della fuga di Giacobbe, è scritto: «L'angelo di Dio mi disse in sogno: Giacobbe! Risposi: Eccomi. Riprese: Alza gli occhi e guarda: tutti i capri che montano le bestie sono striati, punteggiati e chiazziati, perché ho visto quanto Labano ti fa. Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora alzati, parti da questo paese e torna nella tua patria».

In Es. III, 2 ss., parlando del rovetto ardente, è scritto: «L'angelo del Signore gli apparve (a Mosè) in una fiamma di fuoco, ma quel roseto non si consumava...Dio lo chiamò dal rovetto e disse: 'Mosè... non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa...».

La figura dell'angelo di Jhwh è considerata una teofonia da parte di padri e dottori della Chiesa.

La teofonia è un termine con il quale si definisce una manifestazione di Dio che viene percepita mediante i sensi; esempio tipico è quella del Sinai (Es. XIX, 16 ss.; Sal. XVIII, 8 - 14).

In Es. XIX, 16 - 17 è scritto: «Appunto al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte».

In Sal. XVIII, 8 - 14 è scritto: «La terra tremò e si scosse; vacillarono le fondamenta dei monti, si scossero perché egli era sdegnato... cavalcava un cherubino e volava, si librava sulle ali del vento... Davanti al suo fulgore si dissipavano le nubi con grandine e carboni ardenti. Il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce: grandine e carboni ardenti».

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni: saranno recensite o pubblicizzate sulla rivista "Oggi famiglia". Grazie

Il problema meridionale si risolve nel processo culturale

di Domenico Ferraro

I problemi della questione meridionale sono affrontati da Emilio Tarditi seguendo una metodologia storiografica, che si discosta dalle impostazioni usuali.

Egli, alle analisi economiche o politiche, fa precedere una approfondita valutazione culturale antropologica e una individuazione dei filoni pregressi, che hanno creato le situazioni, che, poi, si sono sempre andati sviluppando.

Ne consegue una visione meridionale o meridionalistica ampia nella sua realistica e concreta fattualità.

La disamina, allora, diventa complessa e destruttura la dimensione sociologica della problematica meridionalistica e da cui, poi, ne consegue una riflessione, anche teorica, dei principi, che hanno infarcito la molteplicità degli studi sull'argomento.

Le metodologie storiografiche tendono a realizzare una processualità analitica, che evidenzia le cause profonde, che hanno originato il fenomeno e che, poi, nel tempo, si è andato sempre consolidando, non solo come avvenimento di rapporti sociali ed economici, ma come realtà culturale e profonda convinzione di una convivenza, che ritrova la giustificazione nel suo stesso modo d'essere.

La molteplicità delle teorie politiche, la teorizzazione astratta di interventi contraddittori, non sempre motivati da una giustificazione adeguata alla situazione reale, hanno costituito una frantumazione che, più che tentare di risolvere una problematica, ha condizionato e mortificato la volontà risolutiva, che non ha mai ritrovato la sua vocazione culturale, naturale e spontanea.

In questa frattura conflittuale è stata analizzata la questione meridionale e, perciò, non poteva realizzare alcun innesto modificatore della realtà economica e sociale, poiché si contrapponeva ad una tendenza, che non si coniugava con la mentalità, con la psicologia, con la natura ambientale ed umana delle popolazioni meridionali.

Anche i convincimenti religiosi, la loro caratterizzazio-

ne non hanno risvegliato in modo realistico la capacità di sviluppo che storicamente la gente del sud possiede.

La vivacità d'intelligenza, l'inventiva, la fantasia non hanno ritrovato un'ambientazione, che potesse realizzare una cooperazione, che si contraponesse alla sfrenata istintualità soggettivistica, che motiva la creazione individuale, ma non stimola la realizzazione sociale o la collaborazione di gruppo, funzionali alla trasformazione radicale di una mentalità, di un modo diverso di pensare, di vivere i propri rapporti esistenziali.

Allora, se gli studiosi hanno individuato in una risoluzione esclusivamente politica, oppure economica la questione meridionale, hanno congegnato in un intervento estremamente superficiale ed esteriore, la terapia, che ha, poi, aggravato, quando non ne sono conseguiti effetti ancora più deleteri, la situazione che intendevano modificare.

Certo, non sfugge all'attenzione critica di Tarditi la validità analitica di documenti che, da una diversa prospettiva, hanno individuato il malessere, che serpeggia nel contesto sociale del meridione.

I ritardi storici, gli interventi disarticolati, le frantumazioni teoriche, le contrapposizioni tra sviluppo economico e condizionamenti culturali hanno innescato un pericoloso processo che, poi, ha creato, in tempi e modi diversi, quelle disavventure criminose, che condizionano la vita economica e sociale di tutto il meridione.

Ci appare concreta e fattuale la dimensione analitica e critica che la teorizzazione di Tarditi prospetta, quando individua in un reale recupero culturale una prospettiva politica e sociale della questione meridionale.

Gli interventi finanziari, disgiunti da un rapporto di simbiosi culturale ed educativa, creano i presupposti di un'avventura mafiosa o delinquenziale e non la ristrutturazione concordata tra la trasformazione territoriale, la produttività e la mentalità sociologica della popolazione.

Inizialmente, il recupero è

poco appariscente, ma è profondamente risolutivo, poiché s'innesta nell'humus valoriale della cultura, dell'inventiva, delle caratterizzazioni complesse del popolo meridionale e nelle capacità, anche individuali, di una popolazione, che ha saputo mediare storicamente contrasti ideologici, comportamenti conflittuali, culture diversificate ed esperienze storiche di disparate provenienze.

La lettura critica, che opera Emilio Tarditi, ci appare concreta e fattuale, provocatrice nelle risoluzioni essenziali, nell'analisi degli eventi e nella dimensione delle prospettive, che i fenomeni assumono nella loro caratterizzazione odierna.

La questione meridionale, nella succinta trattazione, supera la costrizione di un fenomeno storico contingente e si trasforma in un evento prettamente culturale, che non può ritrovare la soluzione in una terapia settoriale e specialistica, ma, deve ritrovare un contesto complessivo, che recuperi i valori morali e sociali, che ne hanno costituito la storia della sua formazione e ne strutturano il percorso dello sviluppo futuro solo se riescono a coinvolgere la mentalità, gli interessi, la cultura di tutti e di ognuno.

Il progresso economico dovrà essere coniugato al processo culturale e, allora, permarrà come realizzazione concreta, la cui crescita investirà e trasformerà il territorio, il modo di vivere, di agire, di operare, di pensare della gente.

Emilio Tarditi, *Tra il palazzo e la piazza - Saggi sulla questione meridionale*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1996, pagg. 95, L. 15.000

La Calabria terra sismica

di Attilio Perri

Il terremoto, fenomeno naturale è, dunque, alla portata dell'uomo. E' il filo conduttore dell'ultimo, pregevole lavoro del giornalista Francesco Kostner: «Storia sismica illustrata della Calabria», pubblicata da qualche settimana da Santelli e diventato già un successo editoriale.

Motivo fondamentale dell'opera è l'educazione della popolazione calabrese alla «prevenzione», intesa come fondamentale modello di comportamento individuale e sociale: «Prevenire - scrive Kostner in un altro recente lavoro, che ben illustra la filosofia, moderna e d'avanguardia intellettuale, di questa Storia - significa conoscere la realtà in cui si vive, i rischi che la minacciano; scrollarsi di dosso l'idea che il terremoto è un fenomeno non controllabile, sul cui fondamento teorico e concettuale il fatalismo ha costruito un baluardo che ha resistito lungo i secoli».

I numerosi sconvolgimenti tellurici che in passato videro coinvolti persone, città, comunità intere della Calabria, tro-

vano espressione, nella Storia Sismica Illustrata di Kostner, non solo attraverso note ben calibrate, ma anche ed è la particolarità che fa di quest'opera un'eccezione, progettuale e metodologica, nel panorama editoriale degli ultimi tempi - disegni piacevoli quanto finemente espressivi, che portano all'attenzione del lettore le esperienze allucinanti di morte, di miseria e di disperazione vissute dai calabresi nel corso dei secoli.

La «Storia sismica illustrata» di Kostner è in ogni caso l'espressione di un interesse culturale, di un impegno civile, di un'intensità e di un vigore intellettuali - ormai consolidati - che pongono l'autore tra i protagonisti più vivaci ed originali del nostro tempo.

Un giornalista diverso, tra i pochi della categoria, in Calabria e nel Mezzogiorno, ad occuparsi, in modo serio e con apprezzabili risultati, di un aspetto complesso ma fondamentale della problematica sismica: la comunicazione del rischio, «senza allarmismi ma con il necessario realismo».

L'opera, che a meraviglia coniuga espressione verbale e immagine, ha come principale referente i giovani delle scuole - a Cosenza è stato distribuito nelle medie inferiori dall'Amministrazione Comunale - cioè a quelle generazioni che dovranno costituire un nuovo mondo anche nel campo della prevenzione dei rischi.

Ma non è esagerato, come d'altra parte autorevoli esperti della materia hanno puntualmente evidenziato, vedervi uno strumento, sicuramente nuovo ed originale, in grado di consentire anche ai più grandi di prendere coscienza di una realtà che purtroppo continua ad essere sottovalutata.

La valutazione e il processo educativo degli alunni

di Domenico Ferraro

La trasformazione della scuola ritrova la sua validità educativa, la sua dimensione istruttiva, la sua propensione innovativa nell'aver saputo commisurare la tecnica valutativa alle capacità effettive degli alunni e a tutte quelle variabili ambientali, psicologiche, cognitive, che costituiscono la personalità dell'alunno.

Lo studio di Luigi Intriери s'inserisce, a pieno titolo, nel contesto innovativo, a cui, faticosamente e lentamente, i processi educativi ed istruttivi sono stati sottoposti.

La valutazione nello schema culturale odierno assume, senza dubbio, una complessa dimensione rivoluzionaria, che sottende una professionalità diversificata nella sua effettiva intenzionalità e nel saper adeguare i comportamenti culturali alle esigenze evolutive di chi apprende.

Naturalmente, la conoscenza dell'alunno, la sua storia progressiva, la situazione d'ingresso, la validità ambientale, i rapporti sociali costituiscono le variabili, che possono condizionare e decondizionare la strutturazione programmatica di un itinerario educativo ed istruttivo.

La propensione ad utilizzare metodologie didattiche valutative, che fuoriescono dall'improvvisazione suggestiva di un'approssimata e superficiale riflessione, richiede una mentalità ed uno stile culturale, maturati nel clima di una scientificità, che qualifica lo sviluppo tecnologico della nostra società.

Allora, se la scuola vuole essere uno specchio riflesso e riflessivo della cultura del nostro tempo, se vuole pilotare una formazione scientifica, espressione di tutte le manifestazioni intellettuali, se vuole insegnare a leggere e a interpretare i segni e i simboli della nostra storia odierna, deve attrezzarsi di tutti gli strumenti oggettivi, che siano in grado di commisurare le connotazioni psicologiche, caratteriali, mentali ai contenuti, che contraddistinguono le programmazioni curriculari per poter sollecitare e stimolare i processi cognitivi.

Comunque, alle attività apprenditive vanno coniugate le strategie interrelazionali, valoriali e sociali, che caratterizzano l'umanizzazione di una crescita evolutiva, che non può sottrarsi alla formazione e alle stimolazioni umanistiche, che sono proprie dell'uomo e ne costituiscono, nella sua più varia e complessa formazione, la sua personalità.

Inoltre, nell'itinerario educativo, una incidente processualità valutativa riflette la professionalità docente. Organizza la programmazione degli obiettivi che devono essere perseguiti. Attua la conoscenza concreta che recepisce da ogni alunno. Formula la riflessione che esprime su ognuno di loro e tutto, in un processo di valutazione oggettiva, assume una verità più fattuale e una incidenza nel condizionare e modificare le tecniche di apprendimento, le metodologie di insegnamento, i percorsi cognitivi e la strutturazione delle discipline.

Ecco che, allora, una metodologia valutativa pone la scuola nelle condizioni effettive di saper apprezzare il proprio prodotto, di trasformarlo, di

adeguare alle richieste del mercato produttivo, di prepararlo alle esigenze tecnologiche delle trasformazioni tecniche ed economiche della società, di formare una personalità ricca di prospettive critiche, autonoma nel saper esprimere giudizi personali, complessa nel sapersi adattare alla pluralità delle situazioni sociali, creativa nel saper esprimere l'emozione della sua affettività, solida nel sapersi coordinare agli altri e cosciente nel saper manifestare l'originalità delle sue esperienze esistenziali.

La validità formativa della pubblicazione di Luigi Intriери si potrebbe identificare in questa forte incidenza professionale che esprime e nel risvolto educativo che presuppone, poiché le sperimentazioni, gli esempi concreti che apporta, i modi attuativi che presenta, costituiscono una obiettiva semplificazione di una ricerca teorica e teoretica che, prima di approdare nel contesto culturale pedagogico italiano, è stata lungamente dibattuta e riflessa altrove. Essa dovrebbe essere recepita ed utilizzata da chi, ancora, non riesce ad esprimere una professionalità docente e una mentalità culturale che, molte volte, contrastano con i presupposti teorici. Infatti, la nostra scuola l'ha recepita solo teoricamente. La ricerca universitaria e la legislazione scolastica, qualche volta, la formulano in modo avveniristico, poiché la sua attuazione è formalmente virtuale e non ha scalfito sostanzialmente le attività curriculari e i processi educativi.

La storia della nostra scuola è un po' la storia della nostra cultura e della nostra società.

Infatti, la scientificità costituisce, oggi, l'espressione e l'elaborazione metodologica dei processi educativi e, l'atto educativo, nella prassi di molte ricerche straniere, s'identifica nell'atteggiamento valutativo, che, poi, assomma una pretesa didattica, una strumentalità obiettiva e rispettosa degli ambiti disciplinari e interpretativa delle capacità cognitive dei discenti.

Lo studio di Luigi Intriери sintetizza i percorsi conoscitivi dottrinari sperimentati sul campo, le molteplici teorizzazioni, ripercorre i tentativi di ricerca, riflette le applicazioni attuate nell'ambito scolastico e costituisce un itinerario complesso per capire le tecniche applicative dei processi valutativi e ci fa riflettere come essi, in conclusione, s'identificano con la capacità di programmare, d'insegnare, di apprendere del docente e del discente.

Luigi Intriери, *Le prove oggettive nella valutazione scolastica*, Editrice La Scuola, Brescia, 1997, pagg. 143, L. 20.000

Gli alamari di cristallo

di Giovanni Cimino

Mario Spizzirri è autore di un libro intitolato: «*Gli alamari di cristallo*», Ionia Editrice, Cosenza 1997.

Egli affronta una tematica interessante, ma sconosciuta alla massa dei cittadini, quella dei carabinieri e del controllo sociale nella Calabria Citeriore dall'Unità d'Italia fino al 1920, tematica che è il sottotitolo del suo testo e che l'autore affronta dopo approfonditi e seri studi.

Spizzirri tratta, quindi, quello che è stato, nel periodo suddetto e nella provincia di Cosenza, l'ordine pubblico, mettendo in risalto sia la lotta alla criminalità e i successi ottenuti dai carabinieri, sia il soccorso continuo da loro prestato al verificarsi di eventi disastrosi e di bisogno che si presentavano, in una realtà già poco felice.

E' da tenere in considerazione che soprattutto i carabinieri operarono nel nostro territorio, come tutori dell'ordine pubblico, ma che altre forze, gruppi e corpi collaboravano con essi.

E' questa pubblicazione di Mario Spizzirri la storia dell'Arma dei Carabinieri, scritta con scrupolosità scientifica e con slancio passionale; uno spaccato di storia vera, che ci fa rivivere particolari interessanti e talvolta inquietanti, utili a darci una visione reale dei momenti storici che fanno parte delle nostre radici e, quindi, della nostra identità.

DON LORENZO MILANI TRENT'ANNI DOPO

di Giuseppe Serio

Don Lorenzo Milani, 30 dopo la sua morte e, soprattutto, dopo 30 anni di esperienze laceranti, nel mondo studentesco, connotati dalla droga, dalla violenza, dalla microcriminalità, dal disagio giovanile e da tante tante ingiustizie sociali messe in atto dai furbi che gabbano gli ingenui approfittando della loro dabbenaggine.

C'è ancora chi scrive su don Milani e lo fa con maestria quando si domanda e ci domanda se è ancora importante leggere la Lettera ad una professoressa; quando afferma l'attualità del pensiero milaniano e, infine, quando ritiene che per un educatore «essere stimato e godere credito da parte di chi viene educato» è veramente un fatto importante.

Quanto credito, quanta stima, oggi, gode quel prete scomodo che era ricco e si è fatto povero; che era nato grande e si è fatto piccolo per amare gli ultimi?

Com'è noto, la chiave di lettura per capire il segreto della scuola di Barbiana è l'amore. Giuseppe Guzzo ha scritto un bel lavoro sull'opera di don Lorenzo: un lavoro che ti fa stringere il cuore quando svela con amarezza la realtà della vita degli emarginati...

La scuola di Barbiana ha come fine quello di far crescere i ragazzi mettendoli nelle condizioni di comunicare con gli altri, soprattutto se stanno in campagna - nel Mugello - dove incontrano «un prete scomodo, disubbidiente, ma innamorato dei suoi ragazzi» per i quali «diviene un faro che illumina d'intelligenza pedagogica il mondo della scuola» dove gli alunni scioperano per avere più ore di insegnamento!

In questo lavoro, Guzzo sottolinea la preoccupazione etica del fare scuola a Barbiana più che l'attenzione alla metodologia e alla didattica; don Milani non ha un metodo; anzi il suo metodo è non averne alcuno. Se nella scuola di Barbiana non c'è una didattica dell'insegnamento, c'è, invece, una didattica dell'apprendimento.

Don Milani vuol dare ai suoi alunni il possesso della parola, parlata o scritta che sia; l'obiettivo è quello di preparare alla vita in cui deve continuare a vivere la scuola...

La scuola di Barbiana, secondo Guzzo, è la scuola che non c'è; egli coglie nel pensiero di questo Maestro l'aspetto importante della rivoluzione pedagogica della non-violenza: quello della lingua (la parola!) che è la centralità formativa della scuola di Barbiana (in cui il deficit linguistico è l'ostacolo al parlare di cose religiose).

La scuola che non c'è, non ci sarà se non ci sono maestri o preti come don Lorenzo...Quella di Barbiana è una scuola senza classi, senza voti, senza presidi... E' la scuola non statale incentrata sull'educatore che è l'essenza dell'amore...

Se ci fossero una scuola e un maestro fatti così non ci sarebbero nemmeno alunni diversi o deboli o stupidi incapaci di trovare spazi vitali nella scuola statale. Insomma, ci vorrebbe una scuola in cui gli alunni imparano a vivere, a stare insieme, a parlare tra di loro. La lingua, d'altra parte,

* Continua dalla prima pagina

Un impegno per continuare...

di mediare gli stimoli, le opinioni, le mode che irrompono e si riversano nelle case attraverso gli esempi offerti gratuitamente dai mezzi di comunicazione. E' a questo livello che occorre iniziare a far riflettere ed a formare i genitori. Non è utile piazzare i piccoli, ancora in tenera età, davanti al televisore per farli star buoni, poiché essi sono come le spugne, assorbono tutto e reagiscono a tutto. Le famiglie, inoltre, devono pretendere di riconquistare il loro ruolo primario di educatori responsabili. Occorre ricercare il giusto equilibrio tra l'azione formativa di una scuola che «soprattutto istruisce» ed una famiglia che «soprattutto educa».

E' opportuno costruire una nuova forma di rapporto tra la famiglia e la scuola, entrambe, infatti, operano sugli stessi soggetti con metodi e finalità diversi ma sussidiari, dove l'apporto prezioso degli insegnanti si collochi in relazione sussidiaria al compito educativo dei genitori.

La tanto auspicata autonomia della scuola, dovrà avere il sapore della corresponsabilità tra tutte le componenti, la parità tra la scuola pubblica e quella privata appare la precondizione perché si eserciti la scelta libera dei genitori, e la partecipazione avrà il senso di costruire una continuità effettiva e complementare tra l'intervento familiare e quello scolastico.

è uno strumento di riscatto sociale. E il povero non parla di politica, di sindacato, di religione perché ha timore di far brutta figura. La timidezza è soprattutto inferiorità culturale prima ancora che psicologica. Volendo tracciare un quadro di riferimento concettuale tra la Pedagogia di don Milani e quella di don Bosco al fine di porre a confronto due personalità educanti, due sacerdoti, due amici di Gesù, scoperto tra i figli dei carcerati torinesi dal primo; tra quelli dei contadini del Mugello dal secondo, occorre sottolineare i capisaldi dell'amore verso i giovani disagiati, la fede nel Signore, la vita costituita sul valore dell'amicizia fraterna.

L'uno e l'altro sono educatori, non teorici dell'educazione; e tra loro ci sono anche differenze di stile. «Nel santo, come nel priore, è l'amore per i giovani ad alimentare e sorreggere l'impegno educativo»; entrambi sono educatori di giovani emarginati (a Torino) per il fatto che son carcerati o analfabeti (al Mugello)... e, comunque, poveri.

Il santo pensa che i giovani carcerati potranno, fin dal momento che sono reclusi, stabilire rapporti di amicizia con il mondo esterno e, una volta fuori, avranno meno occasioni per deviare. Il priore ritiene che, mettendo a contatto tra di loro i montanari e i contadini, uscirebbero dallo stato di originaria emarginazione socio-culturale in cui si trovano a vivere.

E per far questo, don Bosco e don Milani «utilizzano gli strumenti tipici della cultura del tempo»: il catechismo per rompere il muro dell'ignoranza ed acquisire il senso autentico della parola dell'uomo e, soprattutto, della Parola di Dio.

Tra i due grandi educatori ci sono alcune differenze che vanno colte contestualmente agli ambienti di provenienza dei due preti scomodi che amano con la stessa profondità amicale i loro allievi.

Don Bosco, figlio di contadini, è il creatore di una pedagogia di massa; don Milani, rampollo della ricca borghesia milanese, inventa la pedagogia di gruppo; l'uno resta povero tra i poveri di spirito; l'altro si fa povero tra gli analfabeti del Mugello...

Il primo crea un metodo di lavoro che i salesiani espanderanno nel mondo; il secondo non crea un metodo perché fonda la sua scuola sulla sua testimonianza rivoluzionaria. Il «primo è indulgente e dolce verso i ragazzi quanto il secondo è esigente, duro verso quei ragazzi ai quali chiede tanto, tutto»...

Insomma, il santo inventa l'oratorio destinato a restare nella storia della scuola; il priore inventa se stesso come maestro irripetibile che fa pensare, ma che non ha continuatori...Essi s'incontrano sempre perché frequentano gli stessi luoghi (dell'emarginazione) e le stesse persone affamate che si saziano della Parola di Dio.

Si Sono incontrati quand'erano in questo mondo...si sono incontrati poi in Paradiso...

Ma don Lorenzo Milani è stato grande veramente. Credo di poter dire che lo è stato, nonostante un tribunale lo abbia condannato per aver chiesto ai giovani di servire la patria aiutando i fratelli deboli, non imparando a maneggiare le armi per uccidere finti nemici...

Quel tribunale che lo ha condannato, dopo tre mesi dalla sua morte, è il contrario della scuola di Barbiana dove tante persone hanno pianto per la scomparsa di don Lorenzo, morto senza una lira, in una stanza con la branda che si era portata da Calenzano e un armadio cadente sotto il peso dei libri e...del Vangelo di Cristo.

Fuori della canonica, la bicicletta sgangherata che lo aveva portato in giro nel mondo dei suoi ragazzi, è rimasta come un segno di speranza, come uno strumento di vita per quanti credono che la vita di un povero è la vita!

E' stato grande don Milani perché vissuto come un piccolo della terra.

Ci ha lasciato un museo, Barbiana, che è la testimonianza della vita, la vita di un educatore cristiano, amico di chi non ha amici, di chi non ha che miseria, fame d'amore, sete di giustizia...

Insomma ci ha lasciato Barbiana che è scuola, chiesa, esperienza rivoluzionaria, tutto quello che aveva don Milani. Lì c'è un'idea che bisogna realizzare anche oltre Barbiana perché la nostra scuola possa veramente cambiare in grande!

I ragazzi di Barbiana andavano volentieri a scuola. E quelli dei nostri paesi, delle nostre città ci vanno volentieri?



CIRCOLO CULTURALE
"VITTORIO BACHELET"

Borsa di studio "Don Milani"

Art. 1

Il Circolo Culturale "V. Bachelet" di Cosenza, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Rende, il XV Distretto scolastico di Cosenza, l'I.T.C. "V. Cosentino" di Rende, l'Associazione Genitori di Cosenza bandiscono un concorso a n. 3 borse di studio del valore di £. 500.000 cadauna in denaro, buoni per acquisto libri o materiale didattico.

Al concorso possono partecipare tutti gli studenti di ogni ordine e grado della provincia di Cosenza.

Art. 2

I lavori, scritti, grafici, audio-video, dovranno riferirsi ad un tema inerente la figura di Don Lorenzo Milani

Art. 3

Gli elaborati dovranno essere presentati in duplice copia alla sede del Circolo, in via Salvemini 17 - 87100 Cosenza, entro il 30/5/1998 con il visto della Scuola.

Art. 4

La Commissione esaminatrice, presieduta dal presidente del Circolo culturale "V. Bachelet", sarà composta da rappresentanti degli Enti promotori e da n. 2 esperti.

Art. 5

La premiazione avverrà nell'autunno 1998 durante una delle manifestazioni culturali a cura degli Enti promotori.

Art. 6

Il Circolo culturale "V. Bachelet" si riserva il diritto di pubblicare i lavori premiati e più meritevoli, secondo modalità che saranno concordate con gli autori.

I lavori presentati non saranno restituiti.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**